

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com





EGIDÉA POEMA HEROICO

O U A

HISTORIA DA PROTENTOSA VIDA DO GRANDE PENITENTE

S. FR GIL PORTUGUEZ

DA SAGRADA ORDEM DOS PREGADORES:

Offerece-a ao mefino Santo como Advogado contra sezões, e gota, hum Santareno Devoto do seu Tumulo, e Veneraveis Reliquias, que se venerão incorruptas na propria Capella do Convento da sua mesma Ordem, na Famosa, e sempre Leal Villa de Santarem,



LISBOA:

Na Offic. de Sinão Thaddeo Ferreira:
A N N O M. DCC. LXXXVIII.

Com Licença da Real Meza da Commissão Geral.

Sobre o Exame, e Censura dos Livros.

Xavier de Monte, J. to Padron

869.8 ×34

Foi taixado este Livro em papel a duzentos, e quarenta reis. Meza 19. de Dezembro de 1788.

Com tres Rubricas.

PROLOGO.

The Hold 7-190

Lietor, se sabes as Leis do Poema Epico; peço-te, que com ellas bem á vista, castigues este, que só tem de grande o seu Objecto: para que os louvores de tão alto Heróe da Penitencia, não siquem descituosos. Nesta parte concorrerás, para o Culto, de quem o merece, e sarás grande savor, a quem os deseja promover.

Vále.

Ob Segredos d'aquella eternidade A quem Juizo algum não alcançou! Que nunca falta bum pérfido inimigo Aquelle de quem foste tanto amigo.

Cam. VII. 71.

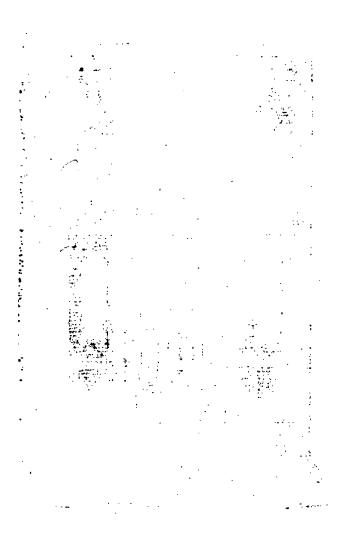


1 ` : a seigh in the يُعمرون والمراز /

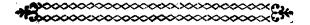
.

diagrams of the same

The William : . A.22 . 21







EGIDÉA CANTO PRIMEIRO.

A Rara Conversão do Varão forte,
De hum moço Portuguez, Illustre, e Santo:
A victoria feliz, a feliz forte,
Contra o traidor commum medito, e canto;
Os poderes da Graça em tal transporte,
Se assumpto desta ordem, cabe em tanto,
A guerra assim direi, dura, e intestina,
Que elle alcançou vencer com Mão Divina.

II.

Cantem outros os feitos gloriosos,
As bellicas façanhas de hum valente,
Ou de hum Conquistador ambiciosos,
Com estrago, e horror da humana gente;
Eu só lances direi maravilhosos,
E a alta resolução de hum penitente,
Com que toda a vaidade se desterra,
E dá gloria ao Ceo, prazer á terra.

III.

Espirito de Deos Omnipotente, Paraclyto de luz, e Sapiencia, Manancial da Graça efficiente,
Do solido heroismo, e excellencia;
Concede-me, que louve sabiamente O teu grande poder, e a penitencia De Gil servo fiel, e agradecido, Quando se vio de Ti favorecido.

١V٠

Não quero, grande Deos, coisas fingidas Castallias, Aganipes, Hipocrenes, Caliope, ou Talia fementidas, Nem ao fingido Apollo me condenes; A's virtudes de hum Santo conhecidas Meus influxos serão sempre perennes, E rua occulta graça creadora Seja a benigna veia imitadora.

Dizer tão grandes coisas bem queria Como o constante Heroe as praticara, Porque tambem dizellas eu devia, Como tua alta mão as ordenára: Esta tão nobre empreza alcançaria, Se teu poder a isso me elevára; Faze pois, oh Senhor, que o plectro ent Coisas dignas de Ti, e deste Heroe.

VI.

Se eu o não alcançar, terei a gloria. De o emprehender ao menos relevante, Ou porque com meus versos da memoria Não poderei tirar o Heroe constante, Que em diversa fortuna, e transitoria Soube ser penitente, e ser amante, Ou se cantando-o não for excellente, Ficarei meditando-o reverente.

VII.

No Reino de Leão, huma Cidade De antiga fundação ha populofa, A origem se não sabe na verdade; Mas he posta em planicie espaçosa : Do rio Carrião a amenidade A faz ser abundante, e deleitosa; Aqui foi S. Domingos instruido, Que faz seu nome ser mais conhecido.

VIII.

Palencia se chama: aqui chegados Depois de tantas legoas de viagem Erão o grande Gil, e seus criados Já com destroço seu, e da bagagem; Por causa do reparo, demorados Alguns dias estando na estalagem, Contrahirão algum conhecimento Com outros, que alli tinhão apolento.

IX.

· Fora longa a viagem, pois andando París, Ilha de França, atraz deixárão Orleens, rio Guaruna atravessando, Em sim de toda a França se apartárão, Mais de trezentas legoas já contando, Quando dentro de Hespanha descançárão Em o lugar, que Deos tinha escolhido Para Gil converter-se arrependido.

X. .

Fora a resolução desta partida
Tão ligeira, esficaz, e de repente,
Que mais se representa ser sugida,
Que séria retirada, e conducente:
Bem como para a cura da ferida
Caminhão os mortaes ligeiramente,
O succorro buscando, e medicina,
Para assim evitar maior ruina.

XI.

Ou como fugitivos não quizerão
Em alguma Cidade demorar-se,
Receiosos do mal, que receberão
Dos ladrões, com quem pódem encontrar-se:
Os servos por obsequio procedêrão
Desta sorte obrigados a apreçar-se,
Por quanto só Gil era quem temia
A si, e de si mesmo he que sugia.

XII.

O medo de si mesmo he táo prudente, A suga de si proprio táo louvada, Como a resolução he sapiente.

De refrear-se, e maxima approvada: Só de si soge o moço experiente, Teme a sua sortuna já passada, Por isso caminhando com despego Em Portugal procura ter socego.

XIII.

Com tudo era a demora indispensavel, Necessario o descanço com effeito, Não só pelo trabalho intoleravel, Mas por ter na saude algum defeito: Ou porque a Mão de Deos sempre inessavel As coisas determina com tal geito, Que já mais as humanas creaturas Saibão quaes sejão suas aventuras.

XIV.

Tambem hum Cavalheiro alli pousava
Por causa de negocios, e fazendas,
Que com Gil, e seus servos conversava
Sobre os trabalhos de quem tem contendas:
Tambem sobre Palencia se fallava
Sua fertilidade, e suas rendas,
Seus nobres Cidadões, seus Edificios,
Seus Estudos, Igrejas, Benesicios.

XV.

Elle que ha muitos mezes residia,
Bons conhecendo, e máos desta Cidade,
Huma conversa larga principia
Com critica severa, e com verdade:
Gil com os seus servos o attendia.
Com mysterio maior, e gravidade,
Em quanto o Cavalheiro está fallando,
E sua narração principiando:

XVI.

Não ha coisa peior que são demandas,
Diz, nem eu quero ver mais triste vida,
Demoras, injustiças execrandas
Me tem muita fazenda já perdida;
Nem para referir vos as nefandas
Cavilações, o gosto me convida;
Apenas tenho aqui divertimento
Com huns Frades, que sundão hum Convento.

XVII.

São estes Santos Homens dirigidos
Por hum seu Fundador, que ainda he vivo;
Elles todos parecem bem nascidos;
Mas qualquer por humilde he excessivo:
Todos querem salvar-se convertidos,
E trazem por brazão, ou distinctivo
A salvação dos outros de tal sorte,
Que trabalhos não temem, nem a morte.
XVIII

XVIII.

Não cómem já mais carne, só doentes,
Ou quando tem maior necessidade,
Os seus jejuns são muito frequentes
Feitos com a maior rigoridade:
Ouvem de Consissão mil penitentes
Tratando-os com toda a caridade;
E tenho visto que com seus conselhos.
De muitos homens moços fazem velhos.

XIX.

São fó feitos de lá os seus vestidos,
Não tanto porque estimem a pobreza,
Mas porque já do luxo aborrecidos,
Estimão viver sem delicadeza:
Até junto da carne andão cingidos
Com lá por maltratar a natureza,
Ou com duro cilicio castigando
Memorias sensuaes de quando em quando.

XX.

Tambem orão a Deos de noite, e dia Por mim, e por nós outros peccadores, E empregão a maior fabedoria Em os máos fazer bons, e os bons melhores: Por graça especial são de Maria, E da Santa Verdade os Prégadores, E fe tem feito tão esclarecidos Que por tal nome são bem conhecidos.

XXI.

Eu vejo muita gente convertida
Pelas suas Missoes, e de repente
Cuidadosa mudar da triste vida
Para toda exemplar, e penitente:
Eu mesmo se algum bem da minha lida
Daqui tenho tirado conducente,
He porque vou alli ter conversando
Allivio, as afflicções communicando.

XXII.

Grande consolação tenho tirado
Para os grandes trabalhos que padeço;
Porque com elles vivo sem peccado,
Alli vou ouvir Missa, e me consesso:
Obro com seus consessos acertado,
Nem outros mais seguros eu conheço;
Em sim para fallar ingenuamente,
Nunca delles me aparto descontente.

XXIII.

Elles não andão sós, mas sim a pares, Não sahem sem motivo para sóra, Nem o tem senão quando os seculares, E enfermos os procurão sem demora: Mas sempre vão ou venhão, exemplares São, como se qualquer hum Santo sôra, Hum Apostolo mesmo, que deseja, Os silhos soccorrer da Santa Igreja.

.VIXX

XXIV.

Esta Congregação fôra fundada
Por hum Homem a quem Deos escoihera,
Filho da nossa Hespanha dilatada,
Que aqui Humanidades aprendêra:
Aqui mesmo em Pasencia celebrada,
Porque esse tal Discipulo tivera;
Domingos de Gusmão era o seu nome,
Que da gloria de Deos só tinha some.

XXV.

Este Semesdor dos Evangelhos Vendo do mundo o estado miseravel, Cahir em perdição moços, e velhos Por causa da heregia abominavel, Determina espalhar os seus conselhos Da Doutrina Christá sempre inessavel, Por dar a conhecer os Uvaldenses, E depois consundir os Albigenses

XXVI.

Erão estes hereges poderosos
Por número, por forças, e riquezas,
Por isso se fazião mais famosos,
Querendo triumfar pela grandeza:
Mas este grande Heroe com fervorosos
Espiritos de Deos, e com pobreza
Os grandes attrahio de tal maneira,
Que triumsou a Fé só verdadeira.

XVII.

XVII.

Estes não erão só os seus intentos.
Hereges combater em dura guerra,
Tambem quer com palavra, e documentos.
Os Cheses convencer, e pôr por terra:
Porque de Prégador os sentimentos,
Do Varão Apostolico se encerra,
A lei só nesta maxima, que gosta.
De ter por Christo a vida a morte exposta.

XXVIII.

Já no tempo da paz guerra mais forte Dos inimigos d'alma contemplava; E por isso tambem da mesma sorte Oppôr-lhe a Prégação mais estudava: Esta guerra intestina he de outro porte, E por esta razão mais se empenhava, Em que por toda a parte os Prégadores Fossem, e convextessem peccadores.

XXIX.

Além da Prégação elle queria, Que plantassem na Igreja o seu Rosario, Ou hum novo Psalterio de Maria, Que recitassem por uso diario: Isto determinava, e pertendia Fizessem com preceito necessario, Para que os seculares imitando Se sossem a rezallo acostumando.

XXX,

XXX.

Com estas intenções elle espalhára
Em sua vida pelo mundo todo
Dezaseis companheiros, que aggregára,
Para o acautelar do estygio lodo:
Alguns que á nossa Hespanha elle mandára,
Aqui vereis vivendo deste modo,
Hum Conventinho agora edificando,
E com sua doutrina aproveitando.

XXXI.

Acabou de fallar interrompido
Pelos servos de Gil, que conduziáo
O necessario a quem não tem comido,
E maiores cuidados affligião:
Mas attentos ainda ao referido,
Que fosse por diante requerião;
Porque estava seu amo recreado
Nas historias que tinha começado.

XXXII.

Pasmado ouvira Gil quanto dizia Atégora sincero o Cavalheiro Do que havia em Palencia, e queria Pessoalmente ver se he verdaeiro; Porque talvez devoto encarecia Ou mais desconsolado, e forasteiro; Em sim soráo ver todos convidados, Os taes do Cavalheiro elogiados

IIIXXX

XXXIII.

Indo todos por ordem já fahindo
Das casas da estalagem desvelados,
Logo de longe vem andar servindo
Os Frades aos pedreiros occupados:
Viráo tambem, que pedras conduzindo,
E páos postos aos hombros carregados,
Que tanto o velho, e moço trabalhava,
Como o sidalgo, ou mestre que ensinava.

XXXIV.

Cheio de confusão hia notando
Gil dos Religiosos a humildade,
E o gosto, com que andavão ministrando
A pessoas de tanta indignidade;
E que forão tambem lhe hia lembrando
Em casa de seus Pais, e n'outra idade
Creados com maior delicadeza,
Dirigidos a sins de outra grandeza.

XXXV.

Outro víra tambem mais diligente
Que a cal com arêa anda amaçando;
Em fim outro que andava prompramente
Depois de preparada acarretando:
Notára mais que tudo intelligente,
O gosto com que andaváo trabalhando;
Porque era inexplicavel a alegria,
Que em tal occupação nos Frades via.

XXXVI.

Olhava o Cavalheiro, e lhe dizia: Então, honrado Gil, que te parece? Ainda vejo mais, lhe respondia, A disferença maior bem se conhece: Allivio buscar aqui viria Eu tambem, se mais tempo aqui estivesse: Estas coisas fallou sobresaltado, E como sa de dentro penetrado.

XXXVII.

As lagrimas dos olhos lhe corrião
Pelas fizudas faces, e femblante,
As quaes involuntarias procedião
Da terna devoção mais penetrante:
Olhando para fi talvez nascião
Da mágoa de não fer bem semilhante
A taes Santos Varões, que se occupavão,
Em a casa de Deos, que edificavão.

XXXVIII,

Os creados á parte contemplavão,
Huns com outros fallando mutuamente,
Coifas menos notaveis, que observavão
Qualquer por sua face differente:
Alguns as mãos sagradas estranhavão
Feridas com a cal, coisa indecente;
Outros as poucas forças de hum velhinho,
Do qual benignos dizem, coitadinho.

XXXIX.

O Cavalheiro estava satisfeito
De ver observar Gil quanto dissera,
E de que tenha mais alto conceito,
Do que por sho contar elle tivera:
Não podia apartar-se com esseito,
Até que o Cavalheiro disse que era
Já muito tarde, e perto de meio dia,
È que depois querendo, voltaria.

XL.

Meditabundo volta ao aposento
Com estas santas vistas misturando
Mil idéas do seu procedimento
Por sua Abjuração mais que execrando:
Já lhe lembra da Lança o ferimento,
E a voz do Cavalleiro ameaçando,
A promessa que sez da nova vida,
A qual devia ser logo cumprida.

XLI.

Já principia a ter Santa vontade
Por impulso de Deos sendo levado
De se ajuntar a tal sociedade
Para chorar alli tanto peccado:
Só lhe salta vencer a saudade,
Com que da Patria, e Páis vem occupado,
Em sim se resolveo doutra maneira
Com vontade essicaz, e verdadeira,

XLII

XLII.

Em toda aquella noite cogitára,
Duvidando no que se resolvesse,
E vendo que tambem na Patria chara
Podia fazer quanto alli fizesse:
Pois por certas noticias alcançára,
Que destes Frades hum que não conhece;
Mas sabe ser, de certo companheiro,
Viera a Portugal, que he Frei Soeiro.

XLIII.

Dom Frei Soeiro Gomes se chamava, Illustre por virtude, e nascimento, Que então já nestas terras congregava Destes Religiosos hum Convento: Aqui fazer podia o que intentava, E bem satisfazer o seu intento, Sendo do Fundador aqui primeiro Tambem illustre, e digno companheiro.

XLIV.

Mas isto não obstante determina
Abraçar os impulsos vehementes
De affecto, e devoção á Voz divina,
Que estes em Palencia sez presentes:
Contra si mesmo opposto a si se ensina,
Vencendo o amor da Patria, e dos Parentes,
E delibera em sim tão generoso,
Como o bom tempo perde o preguiçoso.

XLV.

Amanhecendo o dia, procurava
A quem no antecedente o conduzíra;
E para o estimular exaggerava
Com devoção, e gosto quanto vira:
Assim com toda a ancia lhe rogava,
Que sostem outra vez; pois não ouvira
A conversa dos Frades occupados
Na sábrica dos muros, e telhados.

XLVI.

Era ainda bem cedo, e não obstante Estar o Cavalheiro recolhido, Ambos se preparárão n'um instante E forão ao que Gil tinha pedido: Mas que motivo ou causa tão pressante Te tem a tal excesso commovido? Aquelle disse a este desejoso De mais se she mostrar obsequioso.

XLVII.

Desejo ter entrada, respondia,
Com taes Servos de Deos, e consiança;
Porque se aqui ficar mais algum dia,
Me quero dirigir com segurança:
Tambem para a satal melancolia,
Que me consome a vida sem tardança,
Remedio busco em taes Religiosos
Só pelo bem dos homens anciosos.

XLVIII.

XLVIII.

O que tu mesmo alli tens alcançado, Isso quero tambem sinceramente; Eu tenho huma assisção, hum só cuidado Maior que qualquer outro certamente: Alli só póde ser remediado, Posto que eu mais que tu sou descontente; Mas meus lucros serão de maior porte, Por minhas aventuras de outra sorte.

XLIX.

Estas coisas fallou, que no semblante Intrepido, sogoso, e resoluto Davão a conhecer azão bastante De não se demorar nem hum minuto: O Convento era já pouco distante; Mas este apenas visto, tal produto De alegria, e prazer nos dois causara, Como depois das trévas a luz clara.

L.

Entrando no Convento á competencia, E indo qualquer dos dois mais desvelado, Forão com a maior benevolencia Recebidos, e assento lhes soi dado: Logo vinha o Prior com diligencia, Ainda que depois de ser chamado Por hum dos que primeiro se encontrárão. E com agrado os dois comprimentárão.

LI.

Passados os primeiros cumprimentos, Com que se saudárão munuamente, O negocio de Gil, e seus intentos O Cavalheiro disse brevemente: Mas não os seus occultos pensamentos, Dos quaes elle não era inda sciente; E assim fallando logo se ausentava, Mas com isto gostoso Gil sicava.

LII.

Agora já não foge espavorido, Nem busca Portugal impaciente, Já respira, e sucega soccorrido, Assim como só pára o delinquente, Que por culpa maior vai perseguido, E só descança alegre de repente Em alheio dominio, ou na Cidade, Que tem especial immunidade.

LIII.

Com tudo, ainda estava receioso
De dizer de repente o seu intento,
Por quanto tambem era duvidoso
Dos Frades o commum consentimento:
Com tal indecisso mais ancioso
Ficava pelo, seu conhecimento,
Pois sendo Portuguez, era Estrangeiro,
E vindo sugitivo aventurciro.

LIV.

Qual fica o pretendente receando,
Não obstanto os auspicios mais felizes,
Do bom, ou mão evento ainda estando
Bem certo na promessa dos juizes;
Reputão os mortaes de quando em quando
Os mesmos bons annuncios infelizes;
A justa petição aos desgraçados
Se representa injusta pelos sados.

LV.

Até que finalmente reprimindo
Taes movimentos d'alma generoso,
A' vil perturbação vai resistindo,
Sem offença do tempo precioso:
Na sua vocação Gil reslectindo,
Ou por benção de Deos mais animoso,
Huma séria conversa principia
C'os Frades, e Prior, e assim dizia:

LVI.

Vós Illustres Varões da Santidade, E Ministros de Deos Omnipotente, Em mim deveis mostrar a piedade, E faceis receber hum penitente: Hum monstro da maior perversidade De suas vans fadigas descontente, Hoje quer entre vós ser admittido E taes culpas chorar arrependido.

LVII.

LVII.

Estas coisas dizia penetrado
De dor, e no semblante tão afflicta,
Que quando as accabara, suffocado
Parecia ficar, e mais contrito:
Tambem qualquer dos Frades admirado,
E para o receber tão expedito
Ficou, que dentro d'alma o recebêra,
Se acaso de outro modo não podêra.

LVIII.

De París atéqui venho fugindo,
Buscando a minha Pátria com tal ancia,
(Logo hia o pretendente proseguindo)
Que o trabalho maior era a distancia:
Mas agora em Palencia reflectindo,
Determino ficar sem repugnancia;
Porque aqui me parece o competente
Lugar, pela vontade Omnipotente.

LIX.

A minha conversão he meu intento,
A penitencia he minha vontade,
A minha culpa o meu maior tormento
Seguir vos a total felicidade:
Ao menos a fervir neste Convento
Desejo me admittaes por caridade;
Ou pelo amor daquelle que vos ama,
E a mim por tal caminho he que me chama.

LX.

Em lagrimas os Frades já banhados, A todas estas coisas attendião, Não só por ver em Gil bem empregados Os auxilios do Deos a quem servião; Mas porque sendo delle acompanhados, Desde logo discretos presumião Sua Religião inda nascente, Seminario de Heroes o mais storente.

LXI.

Esta resolução séria, e constante, Sua grande esticacia, e ranto excesso, A mesma narração por elegante Fazião conceber hum tal appreço; Que sugeito mais sabio, e mais galante Não poderia haver a todo o preço, Consorme ás intenções dos Fundadores Para a Religião dos Prégadores.

LXII.

Então disse o Prior: meu Cavalheiro
Honrado Portuguez, e resoluto,
Serei para acceitar-te eu o primeiro,
Mas ha de ser conforme o Instituto:
Esta empreza não he de aventureiro,
Nem de homem cortezão, ou moço astuto;
He sim de Varoes serios, e prudentes,
Que querem viver sempre obedientes.

LXIII.

Conta-nos quem tu és, tua affiftencia, Tua idade, e costumes, teus imemos, Pois o devo saber em consciencia, E ainda alguns occultos pensamentos: A causa de tão grande diligencia, Como sazes por nossos aposentos, Tua varia fortuna, teus parentes, E muitas outras cousas conducentes?

LXIV.

A conversão dos bons he permanente, Singular, refoluia, e mais nenhuma; Mas aquella dos máos, muito frequente, Dubia, indulgente, he cada mez huma: Aquelle verdadeiro penitente Não fó deixa o peccado que costuma, Mas toda a occasião, que facilita, E assim arrependido herões imita.

LXV.

Logo responde Gil: on bom Prelado, Que me mandas sazer? a minha historia He são cheia de horror, que o meu peccado Não tem maior castigo que a memoria; Porém se su me pões em sal estado, Que possa dar a Deos alguma gloria, Tudo se contarei, porque mo mandas, Bem que minhas acções sejão nesandasa

LXVI.

Com que, Sábio Prior, muito receio Em hum de dois extremos ser achado, Ou por meu grande mal horrendo, e seio Da renovada dor ser trespassado; Ou ter da vá soberba algum enleio, Fallando de mim mesmo acautelado, Mas tudo contarei sem vaidade. Como sor occorrendo, e com verdade.

LXVII.

Olhando huns para os outros applaudião
Os Frades conversando mutuamente,
E todos a seu modo engrandecião
As condições do novo pretendente:
Agora mais que tudo appetecião
Ouvillo de si fallar in genuamente,
E que sosse de todo concluida
A séria conversão appetecida.

Fim do Canto Primeiro.

EGIDÉA CANTO SEGUNDO.

I.
Ra tudo em filencio esperando
Quando o discreto Gil principiava
Sua vida preversa confessando,
Não obstante que muito she custava:
Não posso, Bons Varões, ao vosso mando
Ingrato resistir; assim fallava
Com os olhos em lagrimas banhados,
Com a voz, e os alentos suffocados.

ÍI.

Mas podieis, meus Padres, dispensar-me De reserir-vos coisas lamentaveis, Que não são só capazes de matar-me, Mas de vos perturbar por formidaveis: Excepto, se dizeis para obrigar-me, Fazendo minhas mágoas consolaveis, Que Deos póde sazer com sorça, e espanto Do maior pecador o maior Santo.

III.

Esta custosa acção seja o primeiro, Que saço em vosso obsequio, sacrificio, Se acaso de ser vosso companheiro Por meu mal desmereça o beneficio; Com tanto que eu vos salle verdadeiro, Isso reputarei maior supplicio, Do que os meus mesmos erros penitente, Ou saltar ao preceito obediente.

IV.

E assim já vou dizer-vos os Parentes
Deste que vos parece aventureiro,
Tambem suas viagens, e incidentes
Com todo o seu motivo verdadeiro:
De mais vos contarei sufficientes
Bens que o mundo me offerece lisongeiro;
E porque em vos dar gosto, algum desvio
Já mais desejo ter; eu principio.

V.

Já toda a Lusitania conquistada
Por Dom Affonso, Rei Santo, e guerreiro,
E sendo de presente dominada
Por hum seu silho D. Sancho Primeiro,
Belona desistia descançada
Pretendendo Minerva o seu terreiro,
Ao menos pelo tempo do armisticio.
A ambas se tributava sacrificio.

VI.

Pelos annos de mil cento e oitenta
Foi Dom Rodrigo Paes de Valladares
Mordomo Mór de quem Sceptro sustenta,
Em premio de seus feitos militares:
Tambem de Alcaide Mór o não izenta
De Coimbra, e mais honras singulares,
Tendo já por mulher Dona Maria
A elle muito igual na fidalguia.

VII.

Estes são os meus Pais, eu Gil Rodrigo Da principal nobreza Lusitana, Que melhor tendo o Rei por nosso amigo No mais alto nos fica a gloria humana: Talvez que tanta gloria o meu castigo Assim me machinasse deshumana; Bem como a mesma vida nos consome, E os mesmos alimentos fazem some.

VIII.

Hum pequeno lugar desconhecido
Da Cidade Visco pouco distante,
Que Vousela se diz, e apetecido
Por ser muito em fazendas abundante;
Esta foi minha Patria, aqui nascido
Me seria talvez mais importante,
Com hum creado meu equivocar-me
Ou pequeno ao sepulchro trasladar-me.

IX.

Em Coimbra era a Corte Portugueza, Aonde a Magestade residia, Assistida dos Grandes, e Nobreza, Conforme aquelle tempo permitria; Pelas razões de estado, e da grandeza, Tambem meu Pai comigo alli vivia; E com estes principios me educava Nas Maximas da Lei, que professava.

X.

Esta Cidade antiga, e populosa
Pela encosta de hum monte soi sundada,
Pela face do Ocaso he mais vistosa,
E do rio Mondego visitada:
Mas sendo por seus campos deleitosa
He mais por moradores celebrada,
Coisas que grandemente a enriquecem,
E tambem altamente a ennobrecem.

XI.

Ainda que mui pouco se estudavão Aqui algumas Artes proveitosas, Porque ainda do Rei não descançavão, Nem do Reino as fadigas bellicosas; Então meus Pais, que já me destinavão Para as coisas do mundo gloriosas, Aos Mestres me consião mais scientes, Que possão instruir-me diligentes.

XVIII.

Já me julgavão Medico famoso, E do Rei por taes prendas attendido, Ou por meu Pai valido, e poderoso Em bens Ecclesiasticos provido: Hum patrimonio tenho bem rendozo, Em duas sou Prior constituido, Tambem em tres Igrejas prebendado Para qualquer dos dois ser premiado.

XIX.

Entretanto grandeza, e opulencia
Com tanta estimação, e valimento,
Prevalesce a carnal concupiscencia
De homem lascivo sem impedimento:
Já sem remorso ter de consciencia,
Nem do temor de Deos hum sentimento;
O meu Deos era a carne deleitosa,
A minha vida a mais licenciosa.

XX.

Oh temor de Deos Santo! se tu fatas, Que fortalezas não verei cahidas, Que muralhas ainda que mais altas Tantas vezes não vi ser abatidas: Oh Graça do Baptismo! tu as exaltas Na boa educação só dirigidas; Porém aquella perda as contamina Tanto que facilmente as arruina.

XXI.

Tambem a Medicina na verdade
Não deixa de ser porta bem patente
Para ser combatida a castidade,
E o reluctante pejo obediente:
A dependencia saz grande amizade,
O cuidado da cura mais frequente,
O Medico solicito estimavel
Por tudo a pobre casta responsavel.

XXII.

Duas muralhas tem a castidade, Com que dos vis ataques se desende, O pejo natural que na verdade, Baixeza o ser vencida sempre entende; O respeito nascido da humildade Do sexo suprior quando a pretende, Mas nada póde mais que a Medicina Estes ambos vencer por contramina.

XXIII.

O pejo pouco a pouco se transforma Em grande considencia, e amizade, Logo sem restexão se perde a norma Que déra a educação, e a probidade: Hum conceito se faz por esta sórma Que Medicina he só sinceridade, Sem receiar que vem neste concreto, Hum lascivo, gentil, sico, e discreto.

. YIXX

XXIV.

Da fande o favor faz obrigada
A donzella innocente, e generofa,
A doença bem pouco acautelada,
E de não fer ingrata defejofa:
O Medico que vê tão maltratada
A belleza na febre perigofa,
Solicito na cura mais fe esforça,
E ambos fem reflexão fe amão por força.

XXV.

Quando a doente está convalescida, Elle mais que contente satisfaito Se mostra por lhe ter salvado a vida No perigo em que a víra com esseito: Ella por não saltar agradecida, Com a melhora assirma o seu conceito, Quando já sem remedio reconhece, Que com outros symptomas adoece.

XXVI.

Mas quando a reflexão já determina
O mesmo derribar, que sustentára
Quando o lascivo Medico machina,
A mesma cativar que libertára:
Só com temor de Deos, força Divina
Assalto tão perigoso se repara,
Só com grandes auxilios, e virtudes,
Donzella, escaparás, por mais que estudes.
XXV

XXVII. •

O respeito dos grandes prevalece Ao pejo em desender a castidade, Amor em suas chamas arresece Vendo no grande a salta de igualdade; Porém se este sor Medico aconteçe, Que tudo se compoem com brevidade, Porque o baixo se eleva com sciencia, E o grande se abate na frequencia.

XXVIII.

Bem como a pomba arifca na presença Da gente se retira velozmente, E se volta outra vez sem mais detença, Em voos se arrebata de repente; Mas se da sua mão vir a mantença, Em cada dia vem sempre frequente; Não soge tão veloz, e pouco a pouco, Se domestica o bruto, e prende louco.

XXIX.

Já com taes intenções u prevenido,
E com as circumstancias necessarias,
Facil era de todos admettido
Do luxo exercendo scenas varias:
Era o respeito, e pejo preterido,
Como se fossem vans, e imaginarias,
Todas as consequencias, que procedem,
Se frequentes entradas se concedem.

XXX.

Assim a pouco a pouco sui perdendo Do Temor de Deos Santo a assistencia, Todo o pejo, e modestia combatendo, E pondo o men respeito em decadencia: Em cada dia o mal hia crescendo; E eu cahindo rambem sem resistencia, Insluindo a carnal sensualidade, E á sorça da mortal fragilidade.

XXXI.

Hum monstro de lascivia disfarçado Andava com o Medico, e perdia Cóm muito larga mão todo o Sagrado, E serio Patrimonio cada dia: O espirito carnal mais irritado, Em moço com riqueza, e sidalguia, Com toda a estimação, e valimento, Que culpas não teria cento a cento!

XXXII.

Esta era, bons Varões, minha vida, Sem mais impedimentos estragada, A minha salvação quasi perdida, As leis, a sã justiça desprezada: Com tudo, se não fôra accrescentada Toda a minha maldade referida, Não seria ella tão abominavel, Nem hoje para mim tão lamentavel.

JIIXXX.

XXXIII.

Sem hum remorso ter de consciencia, Nem receio, que possa desta sorte Antes de me chegar á penitencia, Hum assalto soffrer da cruel morte: Se eu dispendêra tanta diligencia Por huma idéa tão viva, e tão sorte Do que he a Eternidade, com effeito, Não seria tão vão o meu conceito.

XXXIV.

Com isto, do conceito não largava
Da minha Medicina o grande apreço,
Cada vez mais solicito tratava,
Sabela sem desvio nem torpeço:
Ir a França instruir-me meditava,
Para poder brilhar com mais excesso,
Alcançando primeiro a este intento,
Do Rei, e de meu Pai consentimento.

XXXV.

O luxo do faber tem produzido
Muitos, e grandes homens nas sciencias;
Com tudo; tambem tem introduzido,
Mal na Religião, e consciencias:
A preguiça deseito conhecido,
Talvez não tem peiores consequencias;
Quem dirá que os estudos mais louvados,
Chegão tambem a ser destemperados.

XXXVI.

O fim da sapiencia verdadeiro
Consiste em saber só quanto he preciso,
Para poder gozar do mundo inteiro,
Sem osfença de Deos, sem prejuizo:
O Mundo representa lisongeiro
Coisas muito agradaveis ao juizo;
Ao sábio só pertence separallas,
E quando não convenhão, desprezallas.

XXXVII.

Mas este sim não he que conduzia Meu animo a viagem tão distante; A fama de París só pretendia Talvez para ser mais extravagante, Ornamento maior da fantasia, Maior crudição, vasta, e brilhante, Os applausos do mundo singulares, Só queria deixando os proprios Lares.

XXXVIII.

A fama de Doutor Parisiense,
Sem mais serio motivo solicito,
O nome só de sabio me convence,
Para cohonestar quanto medito:
Esta ambição da fama attaca, e vence,
A muitos grandes Homens que eu imito;
Mas quanto melhor sora que estudassem,
Os caminhos por onde se salvassem.

XXXIX.

Não reprovo com tudo a diligencia, Nem nego a utilidade das viagens, Para bem alcançar a Sapiencia Com mil uteis progressos, e vantagens: Só não posso softer com paciencia, O fim que se propõem as personagens, De fazer-se famosos, e maiores, Devendo o fim ser só de ser melhores.

XL

Era París então já florecente
Seminario de Sábios conhecida,
Aqui de toda a parte mais frequente,
Concorria a mocidade escolhida:
Para voltar mais sábia, e intelligente,
E nas acções civis mais advertida;
Com estas intenções só cobiçoso
Parti para voltar mais glorioso.

XLI.

Não temo da jornada o violento, Nem distancia maior me mortifica; Tudo faço dispôr em hum momento, O dia de partir se certifica: Nenhuma saudade ou sentimento, Desta ou d'aquella dama, que cá fica, Me póde distrahir do meu proposto, Antes a cada instance, com mais gosto.

XLXI

XLII.

Logo, e já mando vir muitos criados
Para me acompanharem na viagem,
Cavallos muito bem ajaczados,
E tudo o mais precifo da equipagem:
Alfaias, e vestidos preparados,
Mil dinheiros, e letras de passagem,
Como melhor convém ao Cavalheiro,
Quando parte para hum Reino Estrangeiro.

XLIII.

Alguns moços gentís que defejavão
Nas proveitofas letras instruir-se,
A' minha comitiva se inculcavão,
Para melhor poderem conduzir-se:
Estes com todo o empenho se esforçavão,
A qual mais desejoso de partir se;
Em sim andava tudo revolvido
Para nesta jornada ir mais luzido.

XLIV.

Ninguem tinha descanço nem tristeza, Nem era tal fadiga disgostosa, Tudo se preparava com presteza, Com pompa singular, e mais lustrosa: Porque todos julgavão que esta empreza A Portugal seria gloriosa, Tendo sujeitos Sábios, e Valentes, Nas armas, e nas letras slorecentes.

XLV.

Era chegado o dia da partida,
E logo quando o Sol pelos oiteiros
As sombras affugenta, e sem medida
Aos mortaes communica seus luzeiros:
Eráo para a gostosa despedida,
Os Pais dos caminhantes os primeiros;
Já da morosa cama levantados,
E para os ver partir alvoroçados.

XLVI.

Tambem mil conhecidos, e parentes
Para ver a partida disvelados,
Outros nem disgostosos nem contentes
Pela fama da pompa commovidos;
Nas ruas, e janellas affistentes,
Estavão para verem curiosos
A vaidosa marcha, e o luzimento,
Do meu mais infeliz destacamento.

XLVII.

Então a pouco a pouco se ajuntavão A' porta do palacio os viageantes, E todos brevemente se apromptavão Despedidos dos Pais, e Mais amantes; Esperando que eu desça não paravão Dispostos a partirem por instantes, Em quanto de meus Pais mais diligente, E d'ElRei, beijo as mãos obediente.

XLVIII.

Muitos amigos meus apparecião
Para me acompanharem bem montados,
Nobreza, e Fidalguia; e affim querião
Mostrar-se em meus obsequios empenhados:
Todos desta maneira me fazião,
Bem vestidos, e bem ajaezados
A alegre comitiva numerosa,
E a pompa da partida mais lustrosa.

XLIX.

Hum potente cavallo me esperava,
No qual eu tambem logo sui montando;
Já tudo sem mais ordem caminhava
Fazendo eu o meu bruto ir campeando:
O resto dos criados não tardava
As pégadas nas pedras vão soando;
Tudo hia desta sorte conduzido,
E conforme á grandeza de hum valido.

١.,

Até certa distancia confidentes
Os amigos seguirão: mas dizendo
Huns aosoutros; a Deos, muito contentes
Logo forão de nós retrocedendo:
Oh quem premeditára os incidentes
Desta triste viagem, lance horrendo!
Que tambem do caminho voltaria,
Ou eu de Portugal não sahiria.

Fim do Canto Segundo.

A

EGIDÉA CANTO TERCEIRO.

I.

Gora, Padres meus, benignamente
Soffrei de hum peccador a rara historia,
Historia formidavel, e insolente,
Que excede as mais atrozes da memoria:
Notai, Sábios Varões, ingenuamente,
Que para dar a Deos alguma gloria,
He que fallando a mim me mortisseo,
E sigo a narração de hum facto iniquo.

II.

Alegre caminhava, e desejoso
De chegar a París com brevidade,
Para poder mostrar-me vaidoso
Aos Sábios, e aggregar-me á Mocidade;
Para que dispendendo generoso,
Fosse, havendo attenções, muita amizade,
Alcançaria tudo, no conceito
De Extrangeiro, de rico, e de perfeito.

III.

A jornada era extensa, e demandava
No caminho demora de alguns mezes
Mas eu com isto não me amosinava,
Por dar a conhecer os Portuguezes:
Antes por isso mesmo descançava,
Nas partes mais notaveis muitas vezes;
Para que as coisas dignas registassem,
E com saude todos la chegassem.

IV.

Deixando Portugal fomos entrando As dilatadas terras de Castella, Poucas legoas andado tendo, quando: Quanto fora melhor, oh nunca vêlla! Oh caso satal, horrido, e nesando! Poucas legoas andado tendo della, O'Demonio se sez encontradiço, Tomada a sórma humana só por isso.

V.

Em outro caminhante transformado,
O Demonio parece passageiro,
Que por acaso alli sendo encontrado,
Estima na jornada o Companheiro:
Assim depois de o ter comprimentado,
Amigo se me offerece lisongeiro
Para a ambos não ser tão violenta,
A distancia; occultando o mais que intenta.

VI.

Benevolo acceitei, fosse comigo Tambem da mesma sorte me offrecia, Como moço sincero, e como amigo Para em quanto a jornada duraria: Entáo julgava ter menos perigo Pelo bom companheiro que trazia; Que belas amizades não singíra, Este para enganar, pai da mentira!

VII.

Passados os primeiros cumprimentos, Entrámos a fallar no interessante, Eu sério a descobrir os meus intentos De que vou a París ser estudante, E de que toda a vida de experimentos Das cossas naturaes su muito amante, Que por isto estudava as Medicinas Para poder sazer cossas divinas.

VIII.

Ouvia o disfarçado attentamente, Quanto eu muito fincero hia dizendo; Mostrava tambem ser intelligente As minhas intenções engrandecendo: As proprias occultar, e ser prudente Callando-se affectava appetecendo, Com instancia maior ser perguntado Por me precipitar acautelado.

IX

Agora perguntava, então dizia, Indo ambos de caminho conversando; Tambem eu preguntava, e respondia, Em quanto mais sagaz me hia tentando: Até que finalmente dirigia

O Diabo a conversa affeiçoando, Meu animo com fraze lisongeira, E começa a fallar desta maneira:

X.

Cavalheiro gentil, e bem nascido,
Dignos são de louvor os teus intentos,
Da sua utilidade não duvido,
Nem que promoverás os teus augmentos:
Mas, se queres por mim ser dirigido,
Com maior nome, e mais emolumentos,
Eu te declararei mais util arte,
Com que possas brilhar em toda a parte.

XI.

Š

Com ella poderás fer estimado
Dos grandes, e pequenos facilmente;
Honras, e dignidades tem ganhado
Outros muitos com ella brevemente:
A vida entre delicias tem passado,
Causando admiração a toda a gente;
Tambein tu sarás coisas espantosas,
Que não são á Medicina ruinosas.

XII.

Quantos defeitos tem a Medicina, Que não póde curar toda a doença, Se vencem com esta arte peregrina Com mais suavidade, e sem detença: Com mil galantarias nos ensina Com mais admiração além da crença, Dos Sábios, e do vulgo que pasmadoa Fazem seus professores celebrados.

XIII.

Não ha coisa mais facil na verdade, Suas regras são poucas, certamente, Se buscas a maior facilidade Tu pódes aprendella brevemente: Não pódes ter melhor commodidade, Se queres, vem comigo promptamente: Acabou de fallar o distarçado, Mas eu logo fiquei como pasmado.

XIV:

Entre mil pensamentos duvidoso, Huma ancia de saber me dominava, De vans experiencias cobiçoso Ao socio assentir já desejava: Logo progunto o nome portentoso Com que tão seliz arte se chamava; A Nigromancia, diz, com que alcançarão Muitos, o grande nome que deixárão.

XV.

Tambem se chama Magica, dizia
O inimigo commum da gente humana;
Por quanto quer dizer sabedoria,
E dos Mágos e nome della mana:
Que Mágos erão Sábios, conhecia
Eu bellamente, e assim melhor me engana
Com ardente desejo de alcançalla,
E de logo partir para estudalsa.

XVI.

Oh vá curiosidade, quanto obrigas!
Desejo de saber demaziado,
Quantas não sazes ter tristes sadigas
Aos genios de espirito elevado!
Dize, porque razão assim castigas
Hum moço que te tem tão cultivado?
Dize, porque razão mil desvarios
Fazes, e da verdade que desvios?

XVII:

Deste ardente desejo arrebatado,
Prosegui como louco, e impaciente;
Porque ainda não via o recontado,
E por da arte insemal não ser sciente:
Assim sui como sora convidado,
Ou me deixei levar do pretendente
Com manifesta perda da minha alma,
Só porque nas sciencias leve a palma.

XVIII.

Huma antiga Cidade, e populosa Metropole de Hespanha respeitavel, Em a Castella Nova gloriosa Imperial Cidade, e a mais notavel, Berço de muitos Reis, e vaidosa Dos mesmos sepultura memoravel, He a grande Toledo, cujo nome, Elles já recebêrão por cognome.

XIX.

He sua fundação desconhecida
Dos Homens curiosos das historias,
Mas que ella fora sempre esclarecida,
Declarão mil authenticas memorias:
He desde a antiguidade conhecida
Patria de mil Heroes, cujas victorias
Causão admiração a todo o mundo,
E fazem seu brazão sempre jocundo.

XX.

Tem sobre dura rocha collocada
Muito grande extensão mas eminente,
A' levada do Tejo despenhada,
Que dos seus muros vê sempre corrente:
De nobres edificios adornada,
De varias Religiões tem muita gente,
Em grandes, e magnificos Conventos,
Que dão a muitos Sábios aposentos.

XXI.

A' vista de Toledo caminhavão
Os criados ligeiros, e a bagagnn;
Outros mais adiante procuravão
Na Cidade aposento, ou na estalagem:
Por quanto demorar-me aqui julgavão
Dando allivio ao trabalho da viagem;
Pouco depois eu vinha derradeiro
Por causa da conversa, e Companheiro.

XXII.

Pouco depois seria do Sol posto
Já minha comitiva se escondia,
Nas ruas da Cidade, no suposto
De que eu não muito longe os seguiria:
Porém o Companheiro por meu gosto
Os passos mais a hum lado dirigia;
E assim para o destricto me guiava
Aonde a Negromancia se ensinava.

XXIII.

O caminho he sombrio, e tenebroso, A noite já fechada totalmente, Não se via Planeta luminoso, Nem scintillar Estrella refulgente: Não se ouvia o latido cuidadoso Do cão, que o cazal guarda diligente; Apenas só fallar o Companheiro Ouvia, que guiava dianteiro.

XXIV.

O mesmo meu cavallo não obstante A' sahida nocturna acostumado Com passo sim veloz, mas trepidante Ustava do lugar já mais trilhado; Nem podia passar para diante Pela medrosa rêdea governado Apenas as pégadas de outro ouvindo Castigo, e obediente vai seguindo.

XXV.

Em tal obscuridade com effeito, O caminho parcia dilatado; Batia o coração dentro no peito, E o cabello sentia arrepiado: Mil idéas me vinhão ao conceito, Huma vez curioso, outra assustado; Mas a nova Sciencia me animava, E de qualquer receio socegava.

XXVI.

Não eta o Companheiro conhecido Atégora por mim, e o seu disfarce. Pouco depois he que soi percebido, Quando a cillada entrou a declarar-se? Por isso me animei sempre atrahido Das Artes, que devião ensinar-se, Pela promessa feita livremente, A quem só desejava ser sciente.

NYYXX

XXVII.

Atéque finalmente appareciáo
Ao longe huns fogaréos mui luminosos
Que dois Homens horrendos conduziáo,
E erão por mal vestidos vergonhosos:
As ancias de saber então crescião
Ficavão meus alentos mais briosos
Já passava adiante, e posto ao lado
Hia, do Companheiro simulado.

XXVIII.

Huma medonha cova, e dilatada
Pouco distante está junto a Toledo
Por natureza feita ou fabricada,
Por causa de hum rochedo, e outro rochedo:
Não entra alli pessoa acautelada
Por prudencia maior, ou muito medo
Das sombras, e dos bixos venenosos,
Que vapores exhalão ascarosos.

XXIX.

O lugar he deserto, e solitario Nem lá perto se chega alguma gente Não só porque não seja necessario Mas pela agoa, que está sempre corrente: Nem o Febo no seu gyro diario Alguma vez a luz resplandecente Alli lançou; mas só plantas sombrias Podem alli viver noites, e dias.

XXX.

XXX.

Opportuno lugar para habitarem
Os sequazes de Luciser perdidos,
Condenados, malditos blassemarem
Com tristes urros, plantos, e gemidos:
Capaz habitação para estudarem,
Os que a Christo não dão cultos devidos
Os que abjurão da Fé, que prosessarão,
E do gremio Christão se separarão.

XXXI.

Neste triste aposento, se ensinavão A Nigromancia, e Magica famosas, Se alguns Homens havião, que estudavão Taes artes infernaes, e ruinosas: Estas medonhas Aulas esperavão, Este Moço infeliz, e as curiosas Fadigas, com que á custa de experiencias Pretendia alcançar tantas Sciencias.

XXXII.

Comigo o Companheiro já chegando Ao horrendo lugar muito contentes, Hum, porque mais faber vai desejando; Outro, pois, como cão leva nos dentes: A preza miseravel, que buscando Com engano, e astucias eminentes, Andava por caminhos trabalhosos, E a levava aos amigos desejosos.

IIIXXX

XXXIII.

Da cova ao mesmo tempo vem sahindo Homens, e alguns Demonios transformados, Que por nos receberem vinhão rindo, E com figura humana disfarçados: Todos em sim seus passos dirigindo Para a medonha cova vão guiados; Aposento infernal, e tão horrendo, Que eu só de pensallo estou tremendo.

XXXIV.

Dos Monstros infernaes dos Homens brutos A Scena deste modo principia, Devião logo ler-se os Estatutos, E saber eu a Lei, que guardaria: Era Lei dos Diabos sempre astutos, E em summa toda a regra me dizia, Que segredo inviolavel lhes guardasse, E que da Fé de Christo eu abjurasse.

XXXV.

Oh Lei maldita, péssima, e nesanda, Abominaveis regras totalmente!
Que juiz póde haver, que tanto manda, Ou possa proferillo unicamente?
Infernal Estatuto, que demanda A propria perdição eternamente:
E eu miseravel sem sugir! perdido Sem ver ainda aonde estou mettido!

XXXVI.

XXXVI.

e grande perdição, e desamparo!
m mancebo da minha bizarria,
hum nobre Portuguez sangue preclaro,
peitar-se a suffrer tal ousadia!
m tal atrevimento muito caro
entando-se certo custaria,
anto mais o Diabo ter sugeito
hum moço Portuguez o illustre peito!

XXXVII.

anto mais hum Christão ouvir proposto m pacto, contra quem o resgarára Demonio, d'aquelle, cujo gosto tornar a perder quem o deixára: Padres Reverendos, aqui posto coração do peito lhe arrancára, eu estimasse mais o Christianismo, s hum abismo induz maior abismo.

XXXVIII.

da menos, oh Deos Omnipotente, mesmo não me atrevo a proferillo; s aos vostos juizos reverente o sei como quizeste permitillo: ao nesando rito obediente er eu não duvido tudo aquillo, unto as iniquas Leis determinavão, uantos aprendião observavão.

XXXXX.

XXXIX.

Já no Livro dos Reprobos estava
Meu nome aniseravel alistado,
A ceremonia iniqua só faltava
Para fazer tal pacto celebrado:
Agora sabereis o que restava,
Como estudante su matriculado,
Como tambem soi dado o juramento
Nesando, que parece Sacramento.

' XL.

Que tristes Ceremonias não serião, Em mim primeiro para degradar-me Dos vestigios da Graça, que existião, Necessarias, também para notar-me: Vestigios insensiveis, que servião Para apenas Christão só nomear-me, Vestigios, que na Pia do Baptismo Me fizerão entrar no Christianismo.

XLI.

Eu mesmo sem maior solemnidade Os hia pouco a pouco escurecendo, Com vicios da mais alta atrocidade A' muito tempo os hia já perdendo a Hum sensivel sinal só na verdade Opposto ao Sacramento recebendo Faltava da disgraça com que sico, E de que ao Demonio me dedico.

XLII.

Já feita a abjuração do Veneravel
Nome de Jesu Christo Sacrosanto,
Já desprezada a Lei mais estimavel,
E o preço de seu Sangue oh grande espanto!
Eu devia maldito, e abominavel
Meu pacto confirmar tambem; por quanto
Sem certeza maior não me valião
As Artes, e os poderes que dizião.

XLIII.

Huma cedula fiz riro nefando,
Hum escrito de pacto permanente
Com o meu proprio sangue confirmando,
Que seria a taes Leis obediente:
Detestavel excesso, e execrando,
Que sez ao mundo todo ser patente,
Quanto a hum miseravel custa caro
A propria perdição, e desamparo.

XLIV.

Por minha mão foi feito, mas notado
Por hum dos infernaes legisladores,
E quanto não feria reforçado,
Cercado quem o fez de mil temores:
Tambem fôra fobscrito, e assignado
De propria mão, e entregue a tacs Senhores,
Que com todo o recato o guardarião,
E por novo padrão o estimarião.

XLV.

Se fineza por Lucifer táo rara, Ou pela Nigromancia eu dispendi; Que me resta por quem me resgatára Do jugo do peccado em que nasci? Por Christo, que seu Sangue derramára, Para lavar o mal que commetri; Por esse grande Deos que me sizera Infinitos savores, e me espera?

XLVI.

Não fallo das lições da Nigromancia a Porque vossa modestia offender-se Póde, e menos direi da extravagancia Da Magica fatal por não faber-se: Para que ninguem saiba a petulancia Desta Arte formidavel, que esconder-se A todos deve sempre sem reserva, Com pacto da infernal, e vil caterva,

XLVII.

Acabada a função, muito contentes
Huns com os outros se congratulavão,
Os parabens a mim convenientes
Dérão todos, e assim se retirárão:
No mesmo meu cavallo diligentes
Me poserão, tambem me acompanhárão
Alguns delles até dentro á Cidade,
Sem estrondo maior, com brevidade.

XLVIII.

XLVIII.

Hum pouco impacientes os criados, Erão por minha tal ou qual demora; Mas vendo-me, ficárão defcançados, E algum me proguntára como fora: Porém fem declarar-me, feus cuidados Logo fuavifei dentro de hum hora, Mandando, que cuidassem do aposento, Descanço, e necessario alimento.

IL.

Com cuidados maiores, ficarião
Obrigados a ter maior tormento
Cada dia, porque em seu amo vião
Hum desgosto, e maior desabrimento:
A' doença fatal attribuião
Rosto dessigurado, e macilento;
Meu modo com esseito era estranhavel,
Portando-me com elles intratavel.

L

Aqui me demorei louco aprendendo Os segredos das Artes formidaveis, Em tanto meus criados hiáo vendo As coisas de Toledo mais notaveis: Inscripções lapidares hiáo lendo De Regios Monumentos memoraveis, Dos Palacios a antiga architectura, E da seda a subtil manusactura.

LI.

Muitos conhecimentos na Cidade Fotão a pouco a pouco confeguindo Muitas conversações muita amizade, Em quanto alli estiverão residindo: Facilmente se ajunta a mocidade Com quem póde passar brincando, e rindo Com quem vive nos mesmos sentimentos, Entregando-se a vãos divertimentos.

LII.

Tambem muitos Fidalgos promptamente, E Nobres de Toledo visitavão A mim, que vião facil, e indulgente, E infinitos obsequios me prestavão: Com taes conhecimentos facilmente Todos as mesmas maximas usavão, Que praticavão antes da amizade Concorrendo riqueza, e liberdade.

LIII.

Passados alguns tempos instruido
Na Nigromancia, e Magica cuidava,
Este Homem miseravel, e perdido
Partir para París, e o desejava:
Já chamando os criados advertidos,
Que tudo compozessem lhe ordenava,
E se fossem com tempo dispedindo
Já para qualquer dia hir-se partindo.
Fim do Canto Terceiro.

EGIDÉA CANTO QUARTO.

I.

Um dia quando o Sol pelos oiteiros,
Seus raios vai lançando transparentes,
Ou quando as sombras vão, e nevoeiros
Fugindo para os vales deligentes;
Meus criados então saltão primeiros
Da cama para sóra, e põem correntes
Cavallos, reposteiros, e bagagem
Alegres com sentido na viagem,

II.

O bruto mais castiço vem sahindo Apenas vendo a luz já se emproava As clinas pondo o pé vem sacudindo, E as luzidías ancas enrugava A sella se lhe pôem, e estáo luzindo Os arreios na luz que verberava Hum volante o sustem, e váo cuidando Os outros, o que salta preparando.

III.

Outros cavallos vinhão para fóra Pelos moços de estrada conduzidos, Estes os aparelhão sem demora Por não serem dos outros arguidos: Agora sahem huns, entrão agora Outros em varias coisas repartidos, Reciosos de mim vindo ensadado Por quanto, já me virão sevantado.

IV.

A bagagem já prompta caminhava, Os moços adiante vão faltando, Com graças o caminho fe ajudava, E com hirem os braços balançando: Huma carga de mais, d'aqui levava Das que de Portugal trouxera, quando Partíra, porque o pezo me crescêra Com as coisas das Attes, que aprendêra.

V.

Logo eu descendo, vou para montar-me, Os criados o mesmo váo fazendo, E váo vendo se podem recrear-me Com huns aos outros graças hir dizendo: Todos com gosto tal de acompanhar-me, As redêas aos brutos concedendo Lhes metrem as esporas juntamente, Para qualquer marchar mais diligente.

VI.

Já toda a comitiva caminhava,
A vista de Toledo se perdia;
E se alguem para traz saudoso olhava
Apenas hum telhado, ou Torre via:
Se algum dos conhecidos se encontrava,
Com alegre cortejo, a Deos, dizia,
Para corresponder agradecido
Aos obsequios, que tinha recebido.

VII.

Porém hia eu tão triste, e carrancudo, Como por infernal melancolia, Que a nenhum criado, ouvindo tudo, De quanto me dissesse fo, sempre sizudo Comigo, e respondendo a mim, me ouvia Coisas das minhas Artes escondidas, Que erão para os criados prohibidas.

VIII.

Affim como o vexado, ou possuido Do Demonio diz coisas inauditas Com modos, e com semblante espavorido, Palavras mal soantes, e mal ditas; Ou como o da demencia accommettido, Dando signaes de entranhas sempre afflictas Suspira, falla pouco, clama, e geme, Qualquer coisa receia, e tudo teme.

IX.

Estatua outras vezes parecia,
Que posta de cavallo os movimentos
Do bruto que a conduz certos fazia
Immovel sem signal de outros alentos:
Outras vezes porém se acontecia
Praticar os meus mágicos inventos,
Então algum signal se me observava
De alegre como coisa que passava.

X.

De Toledo a París maior distancia
Do que de Coimbra áquella temos hido
Tambem maior despeza, e tolerancia,
Porém todo o trabalho prevenido;
As coisas de mais nota, e de importancia;
Em varias partes temos conhecido
As Cidades maiores visitando
Por Navarra ou Biscaia atravessando.

XI.

Passamos Fonte-rabia, e Perineos
Montes cuja extenção, e tanta altura,
Que parecem chegar até aos Ceos,
E dividir a terra na largura:
Montes que fazem com limites seus
Aos reinos divisão, e estremadura
O de Hespanha de França separando,
E faceis invasões acautelando.

XII;

. VX.

XII.

Era a passage mais difficultosa, E só por poucas partes vadeavel Ou por muitas alturas perigosa Ou por profundos lagos formidavel: Mas a de Fonte-rabia mais geitosa, E nestes nossos tempos admiravel, Ou porque vinha a set menos distante Fez hir a comiriva por diante.

XIII.

Já ao Reino de França vou chegando Vendo suas Provincias, e Ducados A jornada em algumas demorando Por hirmos curiosos ou cançados: Guascona derradeira já deixando Outros entrando mais cultos Estados; Interprete da lingua então tomava, Que caminho, e costumes ensinava.

XIV.

Passados muitos dias finalmente, Quando á Ilha de França sou chegado, Então me mostrei logo mais contente Vendo o fim do meu gosto appropinquado: Tambem a comitiva o mesmo sente Por se achar em Paíz tão celebrado Tão sertil por commercio, e natureza, Como pela maior delicadeza.

XV.

Chegamos a París, rica, e florecente Cidade das da Europa a mais extenía, A mais culta, polida, e excellente; Até no delicado da mantença: Emporeo de Sciencias eminente, Conhecida nas Artes, e na Crença, Aonde os Grandes mandão feus nascidos, Para ferem nas letras instituidos.

XVI.

He Capital de França esta Cidade, E Corte do seu Reino Magestosa; He a mais antiga Universidade, E dos mais cultos Sábios gloriosa: Attenas soi na Grecia vaidade A' vista de París que illustre goza, De mil Sábios sem erros, e da luz, Que Christo revelou, e deo na Cruz.

XVII.

Hum Rio em varios braços dividido Atravella, e separa esta Cidade.

Como fe sosse milhas repartido, He plano da maior celebridade:

De magestosas pontes soccorrido, Por causa da maior commodidade

Das gentes, e se chama o rio Sena, Que mais extensa a saz, e mais amena.

XVIII.

Apenas tem chegado os Estrangeiros, Logo ter aposento deliberão, Como poucas instruções, e forasteiros, Por fortuna, capaz, prompo o tiverão: Apenas Portuguezes Cavalheiros Os moços de París nos conhecerão, Começarão a ter muita amizade, E juntos passear pela Cidade.

XIX.

A fama de Gil, Medico famolo, Se foi com igual passo diffundindo, De Sábio, de genril, e generoso, Eu hia mil applausos adquirindo: Pela alta Nigromancia habilidoso, Ou pela astuta Magica illudindo, Da mocidade os animos ganhava, Mas os entendimentos lhe obeccava.

XX.

Os Sábios tambem me conhecêrão, E vendo quanto tinha aproveitado, Doutor Parisiense me fizerão, Sendo no seu Catalogo alistado: Insignias Doutoraes me concedêrão Com pompa, e apparato costumado, Por mão do seu Reitor, e como em premio, Assim me declarárão do seu gremio.

XXI.

A vida dissoluta juntamente, Em perversa acções manifestava; Mas em servir hum genio diligente, O mal com outras prendas dissarçava: Vivia sem soçobro livremente, O mal como queria praticava, Maldades a maldades ajuntando, Huns com outros delictos aggravando.

XXII.

Táo célebre por Sábio me fazia,
Como por máo, famoso me julgava;
Nem excesso maior se distinguia,
Quando preverso em tudo me occupava:
Toda a casta de vicios se me via,
Toda a sciencia medica mostrava,
Sem que já decidir-se mais podesse,
Em qual eu a mim mesmo me excedesse.

XXIII.

Julgava-se o Demonio triumfante Contra o Nome de Christo desta sorte; Já na posse da preza mais constante Sómente me esperava ver a morte: Julgava, que esta ovelha tão errante Por sua abjuração, causa tão forte! Já mais para o rebanho she tornasse, Ou que das duras gárras she escapasse.

XXIV.

XXIV.

Porém o Creador Omnipotente, Que para ser hum Santo me creára, E para ser feliz eternamente, D'outra maneira as coisas me prepara: Abysmos sobre abysmos sabiamente Permitre para espanto, e cousa rara Dos grandes Peccadores que suspeitão, Que lagrimas, e dor não aproveitão.

XXV.

Sabia o Bom Senhor quantos talentos A tal Servo infiel já tinha dado; Sabia quantos teve impedimentos Para tambem os ter esperdiçado; Sabia que da gloria os sentimentos, Em hum mancebo Illustre tem causado Mil desordens, e tal concupiscencia, Qual o maior desejo da Sciencia.

XXVI.

O Saber Infinito conhecia,
Que a minha maior atrocidade,
E a mesma Abjuração só procedia
De certa tal, ou qual fragilidade:
Luxuria mental me conduzia
De saber tudo á vá curiosidade,
Que me precipitou, e seduzio,
Como a carnal, a muitos perseguio.
E ii

NYXX.

XXVII.

Nem castigo maior tem fulminado
O Bom Deos contra a humana natureza;
Quando conhece, e sabe que o peccado
Procede da miseria, e da fraqueza;
Entáo se compadece desvelado,
Effeitos do poder, e da grandeza;
E misericordioso determina
A minha conversão mais repentina.

XXVIII.

Por hum modo admiravel, e espantoso, E quando eu mesmo menos o pensava; O Senhor compassivo, e piedoso A' séria Penitencia me chamava: Porém não como Pai já carinhoso, Mas como vingador me ameaçava, Pois não bastão auxilios transcendentes, Quando os Homens estão impenitentes.

XXIX.

Então o Poderoso Deos das Graças, E das Iras a todas empenhando, Combina as mais severas ameaças, E paras a mim as dar soi transformando: Usara piedoso destas traças, Porque em forma sensivel peleijando; Os ultimos auxilios concedesse, E eu desamparado os não perdesse.

XXX.

s das Misericordias, quem podéra azão proguntar-te deste excesso, eu, e não outros muitos merecêra! te custou qualquer o mesmo preço? im basta, Senhor, só quem venera teus altos arbitrios, reconheço mais exame algum, julga assertado; e de outra maneira, vai errado.

XXXI.

ainda em París em certo dia, no da perdição maravilhoso; que o Sol de Justiça renascia, quem estava em trévas criminoso; que a Graça de Deos apparecia Servo do Demonio ruinoso, iil, se bem já não como ensinando, com ira severa ameaçando.

XXXII.

va eu muito triste, e solitario, ado no meu quarto cogitando coisas da minha Arte, e no fadario Nigromancia, e Magica estudando; nto retiro me era necessario tratar emprego táo nesando!) esta occasião fora opportuna Deos me mandar minha fortuna.

.IIFXXX

XXXIII.

Em fim sem nada estar apercebido,
O caso desta sorte me acontece:
Hum Homem de armas brancas revestido,
Fabricado de marmore aparece;
Montado em hum cavallo enfurecido,
E huma lança vibrando; mas parece
Que intentava com ella accommetter-me,
Se já não concluisse o converter-me.

XXXIV.

O bruto era feroz, elle membrudo,
Direita a mim a lança mui comprida,
Era o femblante altivo, mas fizudo,
E fallava com voz enfurecida:
Estas palavras disse carrancudo:
Ob Homem! muda a vida, muda a vida,
E fem dizer mais nada foi passando
Como sumo, ou vapores imitando,

XXXV.

O miseravel Gil isto observando, Do repentino medo combatido, Ficou como pasmado, meditando Com toda a reslexão no succedido: A voz da consciencia está clamando Com o passado mal sorte latido, Principia, resolve, e já se sente Com animo de ser obediente.

JVXXX

XXXVI.

Mudar de vida assenta, e delibera, O susto su modos da mudança considera, Mas o costume impede o desapego: Porque logo siquei como antes era, Ou pela muita suz sendo mais cêgo; O medo pouco a pouco soi sugindo, E tudo á santassa attribuindo.

XXXVII.

Tambem os Peccadores attribuem
A contingente acaso as torvoadas,
Terromotos, doenças que possuem,
Por coisas naturaes sendo causadas:
Nunca discretos dizem, ou arguem,
Que pelos seus peccados são mandadas;
E assim em quanto estão neste conceito
Nada tem por auxilios com effeito.

XXXVIII.

Affim como fiz eu attribuindo
A' debil fantasia as ameaças,
E a Luz que Deos me estava diffundindo
Para me aproveitat das suas Graças:
Com tudo ainda Deos vai acodindo,
Logo me vem buscar com outras traças,
As primeiras debalde conhecendo,
Mas pelo mesmo Armado, accommettendo.

XXXIX.

Passados poucos dias me apparece
O mesmo Homem de marmore formado a
E posto ao pé de mim me reconhece,
Mas com semblante muito mais irado;
C'o cavallo me piza, e se ensurece,
Clamando com voz rouca, e tão forçado;
Ob Homem! muda, muda, a tua vida,
Senão com esta lança a tens perdida.

XL.

Ditas estas palavras, de repente Fiquei qual outro Saulo espavorido, Attónito, confuso, e em continente Dizendo: Mudarei arrependido: O Cavalleiro então impaciente, Apenas a promessa tem ouvido, Com a ponta da lança me picára O peito, e como que mo traspassára.

XLI.

Perto do coração, e levemente A ferida foi feita, ou a picada Com a ponta da lança subtilmente, Apenas sobre a cutis apontada: O Cavalleiro logo, e de repente, Em ar se dissolveo sem sicar nada, Excepto eu miseravel, que chorando, A ferida mortal siquei julgando.

XLII.

XLII.

Chorava eu miseravel receiando,
Que penetrante, ou mais profunda fora
A ferida, e mortal; e já clamando
Os criados acodem sem demora:
Cheios de maior susto vão entrando,
E já com elle eu advirto agora,
Que não fora no corpo esta ferida,
Mas só para a minha alma dirigida.

XLIII.

Os criados que entrárão assustados, Quando a ferida tenue advertirão, Do receio ficárão descançados. E porque com seu amo ninguem virão: Porém sempre ficárão admirados, E a panico temor attribuírão As lagrimas, e susto que en tivera, On que triste accidente padecêra.

XLIV.

Com tudo, como vírão a ferida, Sem verem aggressor, assim ficarão Suspensos, não podendo ser singida, Do motivo das queixas duvidárão: Nem eu lhes siz a historia referida, Por mais que cuidadosos proguntárão, E assim logo do susto convaleço, E já posto a pensar me desconheço.

XLV.

Entáo? disse comigo, he fantasia Ou sonho o que tinhas observado? Vê bem se por desgraça succedia Com a tal lança seres traspassado: Ou na primeira vez que te aparecia, O gospe mais profundo sora dado? Tendo tu causa tão sufficiente Para o sazer o Deos Omnipotente?

XLVI.

Em scena mais alegre me hia vendo Só das minhas maldades penetrado, E tambem desta sorte conhecendo, Que do Dedo de Deos sora rocado: Porque já me sosse arrependendo, E que por isso sora ameaçado; Desta maneira logo determino Obediente estar ao Ser Divino.

XLVII.

A' conversão em fim deliberado
De París determino retirar-me
Para melhor chorat o meu pecado,
E do luxo das Cortes apartar-me,
Ou como de mim mesmo envergonhado
Me agrada em Portugal resugiar-me:
Ou para desandar arrependido
O mesmo meu caminho de perdido.

XLVIII.

XLVIII.

Não poude mais dizer ja perturbado Gil, de dor, e ternuta penetrantes, Com foluço, e em lagrimas banhado Movia á compaixão os circumftantes: Ouvira o bom Prior como palmado De Deos as maravilhas relevantes; E logo como quem vai conçolando A Gil, desta maneira foi fallando:

IL.

Não chores Gil feliz, nem receiofo Estejas, porque o golpe soi pequeno; Na ponta dessa Lança tens ditoso, A todo o mal melhor contraveneno: Não chores, da scisura o preveitoso, Bom Medico ta fez, Juiz sereno; Por essa mesma porta te entra a vida Eterna, a Salvação que era perdida.

L

Oh Piedoso Deos Omnipotente, Quem podéra cantar tua Bondade!. Que caminhos não abres facilmente Para os cégos acharem a verdade! Huns agora castigas brandamente, De outros depois permittes a maldade; Nem cheio de razão todos condenas, Mas suas conversões sagaz otdenas.

76

LI.

Era já muito tarde, e com effeito
A todos retirar-se então convinha;
Mas à historia de Gil, e o seu respeito
A todos agradava, e os detinha:
Com tudo, entrando os Frades no conceito,
Da falta de saude que elle tinha,
Dando-she mil abraços o despedem,
E para vir depois, lugar concedem.

Fim do Canto Quarto.



EGIDÉA CANTO QUINTO.

I.

Mas agora o veremos penitente;
Já vimos com horror o triste estado
Da vida dissoluta largamente:
Mas agora o veremos do peccado
Fugir arrependido amargamente,
Correspondendo assim á voz do Deos,
Que benigno lhe déra auxilios seus.

II.

Agora, Deos de luz, hum novo alento, Paraclyto Divino, nova Graça Reparta com o meu intendimento, Para que o que Gil fez, eu tambem faça: Em quanto feus trabalhos eu commento, Se o não imitar, ferá desgraça; Pois peccador, e Medico cantando Devo, suas acções hir imitando.

III.

Era ainda em París, que meditando, Estava o grande Gil em retirar-se Do tumulto da Corte, e desejando, Em sério penitente transformar-se: Só cuidava livrar-se do nesando Pacto, e da Abjuração purificar-se; Pois do diverso estado em que vivia, Mudar-se bem na Patria poderia.

IV.

Aos criados diz que lhe preparem
As coifas necessarias da partida,
Com tanta brevidade até julgarem
Os mesmos, sem que o digão, que he sugida:
Logo todos sem mais lhe proguntarem,
Cuidadosos se occupão nesta lida,
Nem consente que saiba a vizinhança
Desta resolução, nem da mudança.

V.

Todos sem mais detença repartidos Nas coisas respectivas se occupavão, Huns a bagagem, outros os vestidos, Outros tambem comidas preparavão: Sem vagar nem descanço perseguidos, Com itas de seu amo se apreçavão Para poder sahir de madrugada, Sem que ninguem de tal pensasse nada.

VI.

Qual o cervo ferido vai buscando.
Com carreira veloz, e toda a pressa.
O lugar da manada, e atropelando.
Os deleitosos prados atravessa:
Ainda que de noite vai marchando.
Com medo que esgotado se esmoreça,
Nenhum sucego tem, nem dorme, ou come,
Posto que grande seja o sono, ou fome.

VII.

Entretanto que as coisas se fazião, Hum delles em caxotes arrumava
De livros cópia tal que não cabião, E por isso mais tempo se gastava:
Os grandes que primeiro se mettião
Para sor ver se estando mais bem arrumados.
Poderião ser todos encaxados.

VIII.

Mas Gil que passeava pensativo, E tudo com cuidado registando, Reparou na demora fugitivo, Só maior brevidade desejando: Então em arremeços excessivo Ao caxote avançou, e despejando, Os livros pela casa com desprezo Espalhou, sem cuidar no maior pezo.

IX.

Já vendo-os espalhados conhecêra
(Nem nisto já cuidava Penitente,)
Que das malditas Artes qualquer era,
Em iras se inflammou tão de repenre;
Como se hum accidente elle tivera
De raiva, e convulsão propriamente;
Porém tornando em si, sem mais cuidados
Mandou que logo, e já sossem queimados.

X.

Neste caso inferindo, conhecêrão
Os Servos que nos livros se continha
A causa dos assaltos que tiverão,
E que o mal todo a Gil d'alli provinha:
Por isso promptamente obedecêrão
Ao mandado, como elle dito tinha,
Huma grande sogueira preparando,
E nella os livros vão logo deitando.

XI.

Raivoses contra os livros accendião, Huns a grande fogueira promptamente, Outros para o fogão os conduzião Para os ver consumir na chamma ardente: Os primeiros lançados, produzião Hum sumo muito espesso, e impertinente; Depois chammas acezas pululavão, Que sudo claramente alumiavão.

XIÌ.

Sobre estas altas chammas são lançados, Outros logo de novo com tal traça, Que sahindo das mãos despedaçados, Ao sumo, e chamma augmentão nova graça a Pequenos turbilhões são elevados, O sumo com a chamma se traspassa, E com elle revolve de maneira, Que sazem aprazivel a sogueira.

XIII.

De longe estava Gil sério observando
Dos servos, e do sogo os movimentos;
Talvez que elle estivesse contemplando
Dos sogos infernaes grandes tormentos:
Ou que elle merecia, quando
Se occupára nos magicos inventos;
Tambem she lembraria a brevidade
Com que arde, em que gastou a mocidade.

XIV.

Pela alta chaminé tambem sahiao Papéis a cinza quasi reduzidos, Com o sumo, que sobe, elles sobiao; Mas chegando a sahir mal incendidos: Como tenues sagulhas, se esvaiao, Assim sicando os livros consumidos, Tambem sicava a carga deminuta, E mais sacil a marcha resoluta.

XV.

Bramião os Demonios irritados, Em raivas, iras, cólera profunda, Com tal refolução vendo frustrados Seus arbitrios, em scena tão jucunda: Com o tumo dos livros já queimados, Que facil os sussoca, e os innunda, Quaes mosquitos se apartão desta casa, Se no sogo alecrim verde se abraza.

XVI.

Poróm o Padre Eterno Omnipotente, Lá dos Ceos recebe o Sacrificio, Que não deixa de fer muito decente, Sendo da Penitencia certo indicio: Com este novo incenso reverente Agradas Gil a Deos, e o tens propicio Muito melhor do que se em outras áras Huma formosa rêz lhe consagráras.

XVII.

Durou poucos minutos a fogueira,
O fumo além das nuvens vai fobindo;
Mas quando chega ao Ceo desta maneira,
Perteverantes Graças attrahindo:
D'outros fogos a chama lisongeira
Nunca brilhára tanto, nem luzindo
Cheja de mineraes, e de artificio
Chegou a ser tão digno Sacrificio.

XVIII.

XVIII.

outros mineraes foi fabricado, fogo de obsequio, e grande festa; fendo hum Penitente celebrado; outras, são dos Homens, de Anjos esta: inza era de livros, e formado Nigromancia, e Magica o que resta, restice de tanta subtileza, nesta acção excede a natureza.

XIX.

ois do fogo extincto, e de acabada inção da fogueira, vinhão todos dar no mais que falta da jornada, ngeando a Gil por muitos modos: a lhe diz huma graça em tom de estrada, ete outro da patria mil apodos verem se com tão grata lembrança retos lhe confortão a esperança.

XX.

já meia noite, e lhe diziáo criados, que hum pouco descança-se, quanto o que faltava concluiáo, a nenhum cedêo, bem que ateimase: quanto cada vez mais lhe crescião ancias, e o desejo que chegasse empo da partida competente, le culpas chorar amargamente.

XXI.

Hum delles mais discreto então dizia;
Parece-me, Seuhor, por descançar-te,
Que em quanto não chega mais o dia,
Que vamos nós fahindo a dois á parte;
Pois fóra da Cidade bom feria,
Em lugar oportuno tu deitar-te,
Tambem nós descançarmos juntamente,
E vindo a luz marcharmos de repente.

XXII.

Agrada-lhe o conselho da sahida,
Mas não de descançar nem dormir, quando
Só disvelado pensa na fugida
Tudo o mais, e a si mesmo abominando:
O lugar ajustárão, dirigida
A marcha dois a dois hião andando;
As ruas apartados caminhavão,
Mas já de París longe se ajuntavão.

XXIII.

Foi prudente o conselho, e tão maduro, Que sem demora o abraça, e de repente Já postos a cavallo pelo escuro Sahem, e vão andando lentamente: Scintillar as Estrellas, e o Arcturo, A do Norte gyrar vem claramente, Atéque pouco a pouco aproximados Ao lugarada baliza são chegados.

XXIV.

XXIV.

Duas legoas andado já terião
Aurora então chegava ao horizonte;
Os raios desta luz aparecião
Pouco depois o Pai de Faetonte:
Tambem huns aos outros já se vião
Começando a fallar na lida de honte;
Alegre Gil mostrava no semblante
Os principios da Graça radiante.

XXV.

Oh ineffavel Graça! quem podéra
Teus dons comprehender perfeitamente!
Auxilios efficazes quem tivera
O bem de receber-vos permanente:
Oh convertido Gil, e quem foubera
Teus lances imitar de Penitente,
Já que outros tambem tem fido imitados
Pelas loucas acções de meus peccados!

XXVI.

He tão grande o prazer que experimenta Huma alma para Deos ja convertida, Quanto o triste peccado a atormenta No tempo antes de estar arrependida: O mesmo prazer máo a descontenta, De mil inquierações he perseguida, Como póde dizer exprimentado, Quem estivesse n'um, e noutro estado.

XXVII.

No tempo do peccado, a consciencia Faz huma cruel guerra, e intestina, Ao peccador que ainda com paciencia Maior, soffrendo sempre o desatina; Com latidos, e tanta impertinencia A que clama, acusa, e o crímina, Pois se chega a prever que vem a morte, Não sei quem viver posta desta sorte,

XXVIII.

Mas se livre se vê do cariveiro

Da culpa, o triste jugo sacodindo,

Se desprezando o mundo lisongeiro

A's suas tentações vai resistindo:

Cheia então de prazer, e gosto inteiro

Com a Graça de Deos sempre nutrindo

Alegra-se, respira, e está contente,

E nenhum mal receia inteiramente,

XXIX.

Tal hia o fugitivo, e tão contente, Depois que tem os livros desprezado, Ou reduzido a cinza em chama ardente; París, e a Nigromancia abominado: Depois que vai fugindo Penitente, Para mudar da vida o mão estado, Que já não he seroz qual d'antes era, Porque ama só a Deos, e nelle espera.

XXX.

m taes disposições, e sentimentos gre caminhava, e arrependido; do sono, e dos mesmos alimentos, e devia tomar hia esquecido: cessão da jornada os movimentos; isso de quartans accommentido occeo, porém sempre constante, levando a jornada por diante.

XXXI.

remissão da febre, moimentos corpo, postração, grande fraqueza, no espirito varios sentimentos receio, pezar, dor, e tristeza: mal que tem vivido, e dos tormentos, e por tal merecia na incerteza, e tinha sobre estar já perdoado, ainda aos infernos condenado.

XXXII.

es grandes trabalhos padecendo o Mancebo Gil fua jornada uma mancia que parece hia crefa passo que ella mesma eras ver-se em Portugal apetera a ter a sua alma descanças não he que só vem aborre algum dia d'elle ter sahi

XXXIII.

Fora a jornada em fim continuando,
Porém em Portugal não acabára;
Por quanto, se Deos quer, de quando em quando
Dos gostos desta vida nos sepára:
Ainda quando mesmo encaminhando
Ao mesmo Deos se vão com traça rara
Do peccador, que busca convertido
Aquelle bem que chora já perdido.

XXXIV.

Passando por Hespanha não viera
Outra vez á Cidade de Toledo,
Não sei se por cautela acontecêra,
Ou se por providencia ou talvez medo:
Que por outra Cidade procedêra,
Fazendo da jornada o sim mais cedo:
Porque Deos ordenára, que em Palencia
Elle principio desse á Penitencia.

XXXV.

Prepara-se porém Gil resoluto
Com animo constante, e paciencia,
Para com inimigo mais astuto
Soffrer a mais iniqua violencia:
As grandes tentações com o produto
Do serviço de Deos, e a consequencia
Do mais alto valor maior peleja
Por causa da infernal, e antiga inveja,

XXXVI.

Entre tanto os Demonios furibundos
Bramindo contra o Deos de magestade
Nos lagos de Geena mais immundos,
Se ajuntáo ponderando a novidade:
Sobre juizos altos, e profundos
Do Saber Infinito, e da Piedade
Discorrem; porém porque todos errão,
Desesperao, blassemão, gritão, berrão.

XXXVII.

Julgavão pelo Escrito, e pacto feito,
Que sempre o miseravel estaria
Ao detostavel Luciser sugeito,
E que já mais a Christo voltaria:
Mas porque agora estão de outro conceito,
Qualquer dos do Conselho assim dizia;
Resta vingar em quanto está na terra
A Conversão de Gil com dura guerra.

XXXVIII.

As furias infernaes já convocavão Aquellas tres Irmans mais formidaveis, Que fempre cuidadofas se occupavão Nas coisas dos humanos lamentaveis: Quantas perseguições ellas causavão, A Gil tantas fizessem incanssaveis, E quando nisto mais se embravecião A' consciencia d'elle recorrião.

XXXIX.

Tissione augmentava a enfermidade Que já desde París o perseguia; Alecto mais perversa na verdade Muito mais dura guerra lhe fazia: Dizendo que a Divina Piedade Inexoravel sempre lhe seria: Mas a terceira Irmá não dava a morte Por ver se o concluia de outra sorte.

XL.

Que não tinha remedio, e que de todo Lhe dizião, estava já perdido; Que não cuidassé mais por algum modo Em desfazer o pacto promettido: Que condenado está ao infernal lodo, E que passasse a vida divertido, As delicias do mundo desfrutando, E taes novos cuidados desprezando.

XLI.

Gritava occultamente a consciencia, As preversas acções representando, Da triste abjuração a alta insolencia, E o pacto formidavel, e nefando: Na fantasia estava de affistencia O Cavalleiro armado ameaçando, A lança ao coração arremeçada, E no peito a ferida mal curada.

XLII.

tão tristes idéas occupado comprida viagem profeguíra, de todo seria perturbado, constante na Fé não resistára: chegando a Palencia descançado ira, porque alli discreto víra mão do grande Deos Omnipotente aminho do Ceo prompto, e patente.

XLIIT.

mesmo tempo os Frades conversavão rea do successo no Convento; todos geralmente elogiavão, eito, qualidade, e nascimento: s ao Prior pedindo, exaggeravão a a razão do seu consentimento; ros tambem souvando decidião seu merecimento, e o recebião.

XLIV.

tempo da Oração ao Deos Clemente, orosos rogavão, e pedião, confirmasse o novo Prerendente uanto os seus auxilios o induzião: ue she desse a Fé mais permanente vencer a quantos o opprimião, sios, tentações, e grandes sustos assim ser do número dos Justos.

XLY.

XLV.

Tambem com maior aneia, e humildade Sua Religião lhe encommendavão, Para que florecessem na verdade, Em virtude os sugeitos que acceitavão; E que deste a maior preversidade, Elle podia, e elles consessavão, Voltar em sua gloria, e em seu templo, Exposto aos peccadores por exemplo.

XLVI.

Terceira vez voltava mais contente
O ferio, e grande Gil com o conceiro
De se aggregar a tão ditosa Gente,
E professar estado mais perfeito:
Não sabia a certeza pretendente,
Pois vinha receioso com esserio;
Se bem que muito em Deos já consiava,
E nos bons Companheiros, que buscava.

XLVII.

Os primeiros que o vírão no Convento, Com muito maior gosto o abraçárão, E com muita alegria a seu intento Hum successo seliz certificarão:
Vinha o Prior no mesmo pensamento, E todos ao Capitulo o levárão, Alegres, satisfeitos, e contentes, Dando-lhe os parabens convenientes.

XLVI

XLVIII.

Intão fallava Gil, e assim dizia: icrvos do grande Deos, que cuidadoso iua miscricordia usar queria

Lom hum Servo infiel silho odioso:

76s sois os dispenseiros que elle envia

A dar-me suas Graças, Pai Piedoso;

76s sois de sua paz os Anjos Santos,

Que hoje me annunciais prodigios tantos.

TT.

Nunca meus vãos cuidados tal pensárão, Nem tal minha maklade pretendia; Meus estudos já mais tanto aspirárão, lá mais tão alto sim me dirigia: Nunca minhas viagens alcançárão la bem, sim da melhor sabedoria, Que não achei buscando curiozo, Mas sim sugindo humilde, e receioso.

Ľ.

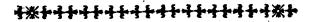
Em vos, Santos Varões, tenho alcançado Aquillo que em meus Pais nunca tivera, Tanta confolação, e tanto agrado, Já mais me lembro delles recebêra: Nem tão folida gloria, ou outro estado A patria, e Portugal me concedêra: Se em París vi de Deos as ameaças Vejo em Palencia, e em vós as suas Graças.

LI.

Dizendo taes palavras já se erguia, E buscando o Prior mais cuidadoso, Beijar-lhe os pés postrado presendia, O que elle não consente carinhoso: Na mesma diligencia proseguia, Buscando outro qualquer Retigioso; Mas todos resistando humildemente; Alegres se despedem sernamente.

Fim do Canto Quinto.





EGIDÉA CANTO SEXTO.

V Oltára tão contente, e satisfeito
O penitente Gil ao aposento,
Que não poude conter dentro no peito,
Nem disfarçar o seu contentamento:
Seus servos já mudavão de conceito,
Nem tinhão mais cuidado, ou sentimento,
Da molestia, e satal melancolia
Pelo verem tão cheio de alegria.

Com maior alvoroço lhes mandava,
Que huma grande ceia preparassem,
E que logo tambem lhes ordenava
Todos seus conhecidos convidassem:
(Talvez, que brevemente elle marchava,
Os criados gostosos reputassem,)
E que aquelle tambem sosse o primeiro,
Que lhe dera noricias, Cavalheiro.

III.

Cuidarão logo todos prompramente Nas coifas necessarias da comida, Chamando os convidados juntamente, E julgando seria despedida: Tudo se preparon, mas pouca gente Veio, porque pouca era a conhecida; Com tudo, tantos sorão convidados, Quantos erão alli aposentados.

IV.

Acabada a função, forão fahindo Muito alegres os hospedes da meza, Porque vinhão fallando, e vinhão rindo, E todos satisfeitos da grandeza: Algum de melhor gosto hia advertindo Da comida a maior delicadeza, Depois de tanto obsequio agradecerem, E para o que prestassem se osterecerem.

V.

Porém ficava Gil, e o Companheiro Sobre diversas coisas conversando, Aquelle, que a noricia deo primeiro Dos Frades hum Convento edificando a Aquelle, que o levava Cavalheiro A velos como servos trabalhando, E que a Religião lhe descrevêra, Da qual o grande Pai Domingos era.

VI.

isso não duvida agradecido, ndo só com elle declarar-lhe resolução, e o succedido n toda a singeleza, nem contar-lhe, se acha já no gremio recebido uelles que costumão sempre dar-lhe a a consolação, e documentos, vio aos trabalhos, e tormentos.

VII.

endo-lhe no fim da conferencia; justo Cavalheiro, e grande amigo, ue do grande Deos a Providencia fez Anjo de Luz para comigo, casa, e seus servos em Palencia trando-me, tambem seja comtigo, endo-te fiel, e obsequioso; tua acção, o effeito milagroso.

VIII.

ndo te eu encontrei nesta Cidade, humano, civil, e compassivo; ir-me em Portugal com brevidade, ria, porque vinha sugitivo; a de mim mesmo com a novidade, o bom Deos sez, em iras excessivo; ue em París vi suas ameaças, lo com passo igual minhas desgraças.

IX.

Quando porém eu menos o pensava,
Tua civilidade demorar me
Poude, e no grande mal que me occupava,
Sem tu mesmo o saberes consolar-me:
Tua historia tanto me agradava,
Como a dos Frades soube affeiçoar-me,
Para logo querer hir visitallos,
E para ter desejo de imitallos.

X.

Fugindo de París só pretendia, D'entro na minha Parria esconder-me; Mas vinha tão depressa, porque via Os castigos de Deos accommetter-me: Quantos passos eu dava, me parecia Que era a terra capaz de submetter-me, Indigno por preverso de pizalla Ou com minha demora de habitalla.

XI.

Tambem me parecia, que correndo Acharia melhor fua elemencia, A vida de estudânte aborrecendo, E escondido fazendo penitencia; Suas misericordias, ouvindo, Que vinhão sobre mim com estuencia, Receiava que já se suspendessem, Ou que feliz esseito não tivessem.

XII.

Qual fugitivo corre o furioso, sem faber nem para onde vai levado. Sem faber nem para onde vai levado. Ou como o descuidado perguiçoso. Por estrondos ou sogos assustado, Que corre sem sucego recioso. Que o mai venha sobre, elle despenhado. Sem ver se sosse ou vai ao precipicio. Até que sugar encontra propicio.

XIII.

Aqui me demorei, porque fizeste De Inviado de Deos ou delle as vezes; Meus passos de tal sorte suspend ste, Que não verei ja mais os Portuguezes: Cos Frades, e Convento que disseste, Me resolvo a ficar annos ou mezes, Ou para sempre conforme a vontade, Do Senhor de Poder, e Magestade.

XIV.

Do bom Senhor, Deos Omnipotente, Que vendo minhas mágoas me foccorre, Ou por me ver errante, e tão demente, Ao caminho com sua luz me occorre, Mostrando-me em Palencia Pai Clemente De seguro resugio huma alta torre, Da qual tu para mim soste o porteiro, Levando-me comrigo Companheiro.

XV.

Assim, justo parece, que comigo Agora vaz tambem, para que vejas, Quanto bem me fizeste, e quanto amigo, Eu devo ser de ti aonde estejas:

Nas minhas orações sempre comtigo Grato me mostrarei, e o que desejas Bom successo terás eternamente, Como espero do Deos Omnipotente.

XVI.

Disse, e o Cavalheiro respondendo Com as mãos levantadas, e banhados Em lagrimas os olhos soi dizendo: A Deos muitos louvores sejão dados: Por quanto tambem eu perverso sendo Por dar algum allivio a meus cuidados, Em summa t'os contei, e juntamente Te dei a conhecer a Santa Gente.

XVII.

Testemunha serei, e tão gostoso Como se eu sosse o proprio pretendente; Da tua companhia ambicioso, Julga que heide sicar, perpetuamente: Ao menos neste estado trabalhoso, Em que vivo, serei sempre contente; Pois da fortuna, e teu contentamento Eu sui occasião, ou instrumento.

JIIYX

XVIII.

Que caminhos, oh Deos incomprehensivel!
Não abres aos mortaes, que vagabundos
Errão, sem dar apreço ao invisivel,
Nem temer teus juizos mais profundos!
Que instrumento do que eu mais despresivel,
Para tirares logo deste mundo
Hum mancebo storente, e corrompido
Para a Religião arrependido!

XIX.

Acabou de dizer, e levantados,
Elle, e Gil mutuamente se abraçárão;
E porque era já tarde, disvelados
Até pela manhá se retirárão:
Os servos na demora agoniados,
A meza brevemente levantarão;
E já tudo em silencio, não dormia
O bom Gil, esperando pelo dia.

XX.

Era chegado o dia mais ditoso, E dos Anjos no Ceo mui celebrado; Porque vião que Gil vai cuidadoso Agora confessar o seu peccado: Dos Frades o Prior Religioso Procura no Convento; alsi prostrado Suas culpas confessa humildemente Contrito, e verdadeiro penitente.

XXI.

Pela boca de Gil vinhão sahindo
De lascivia mil monstros, e peccados,
Tambem inventos mágicos vem vindo,
Mas já desde París abominados:
Ainda a Abjuração vinha bolindo,
Porém com os alentos suffocados,
Tambem insectos Medicos deitára,
E outros que a Nigromancia gerára.

XXII:

Saudavel remedio, e violento
Para a saude d'alma, e eterna vida;
Mas com este, quiz Deos abatimento,
Que a pena infernal sosse vencida:
Na consissa o proprio vencimento
Com o sangue de Christo saz medida,
Maior que todo o mal todo o peccado,
Posto que o mesmo Deos seja ultrajado:

XXIII.

Ouvia o bom Prior muito calado
Tudo o que o penitente lhe dizia,
Mas mostrando-se muito acustumado,
A similhantes culpas persistia:
Para a rede do Ceo acautelado,
Este peixe trazer que perto via,
Ou tornar ao Pastor, ao Pai Clemente,
A ovelha errante, em silho obediente.

VIXX

XXIV.

n pés do Confessor, o penitente, monstros, e peccados tem lançado, olvição pedindo finalmente, olena remissão do mal passado; Ministro de Deos plenspotente m o faz, e diz, vai socegado; ão os monstros já desapparecião, m tenue vapor se desvanecião.

XXV.

qui ferindo os ares já sobiáo écos do pezar, e dor intensa Gil, cujos clamores sá se ouviáo Ceo passando as nuvens sem detença, er misericordia commoviáo, o Deos irado por de outra sentença, que até agora tinha differente, ver táo contrito, e penitente.

XXVI.

Ceo ao mesmo tempo se cantavão Deos de piedade mil louvores, pelo vasto Empyreo mais soavão, nto as culpas mais forão ou maiores: Anjos que com gosto os entoavão, da alegre musica os authores sesta da maior celebridade throno da Santissima Trindade.

.IIVXX

XXVII.

Tambem ao mesmo tempo disfundia, Em Gil o Ererno Padre Omnipotente, Mil Graças, e mil Dons, com que o fazia. A si mesmo agradavel de repente: Com sua Santa benção remittia. As iras com que o olhou severamente; Huma croa de gloria aparelhando, E Graça com que vá perseverando.

XXVIII.

Também do Deos Verbo a Humanidade, Cinco fontes perennes diffundia, Para lavar de Gil tanta maldade, E remittir a pena que merecia: Das suas cinco chagas na verdade O sangue precioso entáo corria, Banhando este seu Servo penitente Com enchentes de Graça permanente.

XXIX.

Da mesma sorte o Espirito Divino, Pomba Celestial, Amor Sobrano; Vem descendo com voo peregrino, Para occupar a praça do profano: Com o esplendor da Graça matutino, Encher de luz, verdade, e desengano, Para esta Conversão ser verdadeira, E vencer Satanaz desta maneira.

XXX.

Outro se via Gil, e tão contente,
Com tão grandes soccorros prevenido,
Agradavel ao Deos Omnipotente,
E à Graça Baptismal restituido:
Que júbilo maior elle não sente,
Excepto o dislabor de a ter perdido,
Ou de ter tantas graças mal logrado,
De grande peccador no triste estado.

XXXI.

Agora he que respira socegado, Livre do cativeiro abominavel Do triste Satanaz, e do peccado, Do pacto que fizera detestavel: Agora he que conhece o máo estado De tão perversa vida lamentavel, Em que por tantos tempos estivera, E sem algum remorso elle vivêra.

XXXII.

Tambem na Confisso fôra sciente
Outra vez o Prior do Santo intento,
Que tinha o Peccador ja penitente,
De ser Frade, e ficar neste Convento:
Logo á Communidade sez patente,
Sugeito, qualidade, e nascimento,
Para que todos juntos assentassem,
E o que sosse melhor deliberassem.

XXXIII"

XXXIII.

Chamados a Conselho, ponderavão Da vocação o ponto de tal sorte, Que de commum consenso o acceitavão, Por verem ser de Deos o impulso sorte, Então vendo o Prior, que concordavão Mais sabedor da preza, e do seu porte, Gostoso se resolve a ajuntallo Ao número dos Frades, e a acceitallo.

XXXIV.

Hum dia dos seguintes ajustado
Pelos bons Padres sôra, e Pretendente,
Para o Habito ser a Gil deitado
Como pede a sunção solemnemente:
Então esse chegando, e o convidado,
Os Frades se ajuntárão promptamente;
Em sim vinha o Prior, e da eadeira
Principia a fallar desta maneira:

XXXV.

Aqui, Amado Irmão, e Companheiro, Sendo pelo efficaz arbitrio teu Já desprezado o mundo lisongeiro, He a Casa de Deos, Porta do Ceo: Este he o domicilio verdadeiro D'aquelles, que elle diz do Reino seu, D'aquelles, que deixarão facilmente Tudo pelo servir unicamente.

XXXVI.

XXXVI.

He porém necessario esquecer-te
Da Casa de teu Pai, da tua Gente,
Não basta a grande acção de converter-te;
Nem esta deixação clara, e patente:
He preciso, que d'alma se deserte
De tudo o interno amor concupiscente,
Dando-te só a Deos, e sempre, e todo
Para o servir, e amar de qualquer modo.

XXXVII.

A propria abnegação que elle encommenda Aos que o querem seguir nisto consiste; Não basta só que a Deos se não offenda, Se o coração tambem she não affiste: Não basta na sereza haver emenda, Como acontece ao bruto que persiste, Fazendo o seu dever de qualquer sorte Ao dono obediente até á morte.

XXXVIII.

O Oraculo da Fé que professamos No senso literal, e mais profundo, A todos nós depois que aqui entramos Astirma, já não sermos deste mundo: He pois certo, que então logo tomão Posse do mais seliz, e mais jucundo, Completo, permanente, e immutavel, Que não deixa a vontade insaciavel.

XXXIX.

Este mundo não he nossa morada, Por quanto elle não he Reino de Deos; Mas por isso nos deixa reservada. A propria habitação lá no dos Ceos: Esta Maxima bem considerada, A todos nos sará ser servos seus; O mundo, e a nós mesmos desprezando, E quanto não he Deos abominando.

XL.

O caminho da Cruz he necessario, Proprio da abnegação o abatimento; Nem ao heroismo he já mais contrario Alcançar de si mesmo o vencimento: Por Deos deixar-se a si he voluntario, Bem que difficultoso ao sentimento; Mas nisto consiste toda a gloria, Nem póde sem peleja haver victoria.

XLI.

Acabou de dizer o Bom Prelado, Ficando em pé sizudo o Pretendente; Mas advertido, e já no chão postrado A's perguntas responde ingenuamente: Sem já mais desistir do começado, Nos seus votos persiste seriamente, Com as mãos levantadas de joelhos, Em quanto vem sahindo os aparelhos.

XLII.

XLII.

Huma Tunica branca conduzião,
Hum branco Escapulario, e o Capello,
Capa, e Capello preto, e já trazião
Agoa Benta tambem para benzello:
As v stes seculares lhe despião,
Juntamente cortando-lhe o cabello;
E desta sorte o Habito lançarão,
E louvores a Deos todos cantárão.

XLIII.

Em quanto se cantava, discorrião Mil lagrimas dos olhos abatidas Ao Cavalheiro, e Frades que affistião De gosto, e devoção sendo nascidas: Alguma vez as vozes não se ouvião, Por hum terno soluço interrompidas, Em quanto Gil os Frades abraçava, E o serio Companheiro que deixava.

XLIV.

Acabada a função, forão sahindo Todos com o maior contentamento; Hum Mestre fora conduzindo O Noviço, e o levou ao aposento: Huma pequena cella descobrindo, Achára o humilde Gil a seu intento, Para aprender virtudes na verdade, Sendo sundadas todas na humildade.

XLV.

Estando Gil com o habito vestido, Scus servos no Convento o procuravão; Elle chegando á porta agradecido, Alegre lhes fallou; elles chorárão: De gosto, e de saudade resentido, Elles por despedida o abraçárão; Elle lhes diz; a Deos, boa jornada, Essa carta a meu Pai fareis ser dada.

XLVI.

Pasmados contemplavão a desseita, E o sim de suas raras aventuras; Hum, que seria Santo, já suspeita, Que suas conheceo desenvolturas: Outro, se a Conversão será perfeita, Por quanto das humanas creaturas Já velho conhecia a inconstancia, E duvida que Gil tenha observancia.

XLVII.

Alfaias, e vestidos finalmente,
E quanto elle deixára, repartindo
Os servos entre si muito igualmente;
Já para Portugal vinhão partindo:
E depois que chegárão promptamente
Boas noticias dando, e referindo
A Santa Conversão elogiárão,
E não sei se ao Pai descontentárão.
Fim do Canto Sexto.

EGIDÉA

CANTO SETIMO.

I.

Utra. vez os Demonios se ajuntavão

Nas cavernas da terra perturbados,

Ou lá na de Toledo consultavão

Como se poderião ver vingados:

Contra o Deos de Clemencia blassemavão,

Em si mesmos consusos, e abysmados,

Por ver com tanta Graça soccorrido

O moço que julgavão já perdido.

II.

Ainda mais fe inflammão furiosos, Vendo que se enganárão no conceito De que terião sempre vaidosos Hum illustre Christão a si sugeito: Depois de lhe ensinarem cuidadosos A sua Nigromancia sem desfeito, Vendo taes diligencias frustradas, E tambem suas Artes desprezadas.

III.

Agora com mais ancia delibérão
Muitas perseguições hir machinando
Ao novo Convertido, e considerão
Como o hão de sazer hir desmaiando:
Fundados no padrão que recebêrão,
Seu dire to a si mesmo allegando,
Sem mais ordem mas sim cheios de horrores,
Mil males lhe prepárão dos maiores.

IV.

Mas Gil pelo contrario prevenido, Com a Graça de Deos foi cuidadoso, Quanto antes rinha á carne concedido, Com jejum castigando rigoroso: Com outras penitencias consumido Todo o senso extinguir libidinoso Procura para emenda do passado, E norma do suturo acautelado.

V.

Huma cinta de ferro fabricada,
Mandou logo fazer para cingir-se,
Mas em varias flexuras separada,
Para que bem podesse à carne unir-se:
Tambem que fosse justa, e apertada,
De sorte que já mais podesse abrir-se,
A qual em Santarem nós conservamos,
E por Santa Reliquia veneramos.

VI.

Além da ferrea cinta o duro panno A que chamão cilicio elle trazia, Sempre chegado á carne deshumano Por vingança do tino que vestia: Da moleza carnal luxo mundano, Extinguir os vestigios pertendia, Até por castigar-se no alimento, Diminuia o seu proprio sustento.

VII.

Depois da rigorosa penítencia,
Em officios humildes occupado
Com a melhor vontade, e sem violencia
Já tambem pagando o mai passado:
Ainda nos mais vís, cuja indecencia
A tedio reduz o bom criado,
A si mesmo offrecia, e se entregava,
Sem falta alguma, só se os não achava:

VIII.

Com estes exercicios alguns annos Na celebre Palencia soi passando Tirado do commercio dos humanos; Virtudes aprendendo, e praticando: Tantos sorão talvez como em profanos; Em Toledo gastára ou viageando, Senão serião mais, por quanto julgo, Que nisto diz errado a voz do vulgo. IX.

Passada a Provação Noviciado, Religiosos votos sendo seitos, Foi Gil na Profissão já consagrado A Dos, sicando os Padres satisfeitos: Depois por elles mesmos soi mandado Ao nosso Santarem pelos conceitos, Que delle tinhão dado a Fr. Soeiro, Então Provincial aqui primeiro.

X.

A determinação desta mudança,
A quem se tinha a si mesmo abnegado,
Nem receio causou, nem esperança,
Nem sez o amor da Patria alvoroçado:
Só quer obedecer-lhe sem tardança,
Sem mais se desviar do começado
Como Religioso obediente,
Ou como arrependido, e penitente.

XI.

Já não diz aos criados que preparem, E disponhão as cousas da jornada, Cavallos nem arreios que alimparem, Alfaias reposteiros não tem nada: Nem os Frades dinheiro que lhe darem Terião, nem mantença preparada; Sem viatico a pé sem equipagem Deo principio a tão longa viagem.

. XII.

Outras disposições, outro apparato, Esta Santa jornada precedêrão; Outros motivos, exito mais grato, Conforme as intenções outro tiverão: Outro era o Cavalheiro que insensato, E mundano as primeiras recebêrão, Outro era o viageante que perdido, Caminha Santo agora, e convertido.

XIII.

Com effeito alguns annos haveria, Que Servo tão fiel, e confidente, Na casa do Senhor já residia Dos negocios domesticos sciente: Ou como filho amado já sabia Ser ás vozes do Pai obediente, Elle que a Santarem quer invialo Manda antes postilhão annuncialo.

XIV.

A Fama, monstro horrendo, e agigantado Com voo irregular faz hir correndo, Faz hir a Santarem a ponto dado, As virtudes de Gil todas dizendo:
No Convento de novo alli fundado, O monstro as grandes azas abatendo A Fr. Soeiro conta o succedido Em Palencia, de Gil já convertido.

H ii

XXI.

Depois de dizer Missa despedir-se, Sem mais detença vai dos companheiros; Não podião fallar nem reprimir-se As lagrimas que vinhão a chuveiros: Chorava Gil que tinha de partir-se; Porque deixava amigos verdadeiros, Deixava Pais, e Mestres que o salvárão Das culpas, e virtudes lhe ensinárão.

XXII.

Deixava a companhia de alguns annos,
Deixava a sua Igreja, e Conventinho,
Aonde vira a luz dos desenganos,
Deixava o seu Prior, e o seu velhinho:
Deixava os seus colloquios sobranos,
A sua convivencia, o seu alinho,
Este espiritual, e precioso;
Aquella, toda exemplo virtuoso.

xxin.

Tambem os Companheiros que ficavão, Vendo que se ausentava na verdade; Nem podendo conter-se soluçavão Vexados da mais terna saudade: As lagrimas os lenços ensopavão, Semblante, e escapulario em quantidade, Até que dando os ultimos abraços, Sentião dividir-se em dois pedaços.

XXIV.

Mais vezes se abraçavão, Gil pareindo, Tornava para traz por saudoso, A mesma diligencia repetindo, Sem poder apartar se mavioso: As lagrimas dos outros competindo, As de Gil augmentavão carinhoso, As deste face a face misturadas. Todas, a todos são communicadas.

XXV.

Então chegando á porta novamente. Todos, a mesma scena repetião, Sem poderem fallar distintamente, Muito poucas palavras se lhe ouvião: Já de joelhos Gil, humildemente A benção pede a todos que o seguião; Apenas, vai em paz, o Prior disse, Presumindo, que nunca mais o visse.

XXVI.

Encommenda-me a Deos, outro dizia
Com voz angustiada suluçando,
Tambem: a Deos Irmão, outro diria,
Que para traz olhasse desejando:
Nem tirar-se da porta algum podia,
Em quanto vai à vista caminhando,
Em quanto com assenos, quando olhava,
E a terna saudade se augmentava.

XXVII.

Partia o bom Fradinho solitario
De tão bons Campanheiros despedido;
Sem levar prevenção do necessario
Só con sustentos d'alma soccorrido:
Apenas o bordão, e breviario
Levava, quem viera rão suzido
Da casa de seu Pai, já saz viagem
Sem criados, sem page, e sem bagagem.

XXVIII.

Hum Breviario leva só comsigo,
Apenas o bordão por companheiro,
Huma cinta de ferro era o abrigo
Para suavizar o passageiro:
Talvez que nem chapéo no tempo antigo
Religioso usasse verdadeiro
Apenas o Capello pucharia,
Quando apertasse o Sol, ou chuva fria.

XXIX.

Querendo caminhar com ligeireza, A ral cinta de ferro impediria, Que caminhasse com tanta presteza, Com quanta elle chegar desejaria: Assim como tambem sua aspereza Indo chegada á carne o feriria No ligeiro, e contínuo movimento Com quasi inimitavel susfrimento.

XXX.

Que fomes não teria, desejoso
De vir a Santarem com brevidade,
Temendo demorar-se perguiçoso,
Em esmolas pedir por caridade:
Sem ser acostumado ao trabalhoso,
Exercicio de andar em toda a idade
A pé, quanto andaria satigado,
E quanto mais sompendo-se o calçado?

XXXI.

Humas vezes fobindo, outras descendo, Nos montes atravessa mil ladeiras, Outras vezes descalço procedendo Nos vales muitos lagos, e ribeiras: Viagem apostolica fazendo Toda dissimilhante das primeiras, Mais de trezentas legoas andara Antes que a Santarem elle chegara.

XXXII.

Com tão grandes trabalhos tal pobreza
Fazia o bom Frei Gil sua jornada;
Mas eu lhe considero mais grandeza
Sendo por outra face contemplada:
Com estrondo maior, maior riqueza,
Mais grata comitiva preparada,
Mais digna de hum heroe, outra bagagem
Me parece soi seita esta viagem.

XXXIX.

Extrema tambem he sua pobreza
De dinheiro, de alfaias, de vestido;
Mas o rico Senhor de alta grandeza
Com outros bens o manda soccorrido:
De virtudes she deo tanta riqueza,
Que não tem d'ellas o habito perdido,
Como sóde dar autentica prova
A Veste nupcial ainda nova.

XL.

Com este de virtudes aparato
Que nos olhos de Deos he só brilhante.
Digno de estimação nenhum mais grato
Já sortalecido o viageante:
Litas são as alfaias, este o ornato
De que devia usar qualquer amante
Da virtude, razão, e sapiencia,
E do que se savou na penitencia.

XLI.

Só a Graça de Deos the bastaria Com huma viva sé na voz sobrana D'esse, que no Evangelho não podia, Nem enganar-se a si, nem nos engana: Expressamente quando the dizia, Que para sustentar a vida humana Soffrer algum cuidado não quizesse, Nem para si buscar o que comesse.

XLII.

Tambem que vai a pé Frei Gil parece,
Assim a humana vista o representa,
Mas a espiritual bem reconhece
Que a mão de Deos, ou de Anjos o sustenta;
Sem a qual talvez não acontecesse,
Ou como de ordinario se experimenta,
Que tão longa viagem não andasse,
E que com tanta pressa não chegasse.

XLIII.

Além da mão de Deos vai conduzido Pela potente, e fanta Obediencia; Esta virtude em Gil tem produzido Agilidade tal, tal diligencia: Que, como em veloz aguia convertido, Distancia maior, alta eminencia Não teme, que voando não alcance, Ou que não possa andar sem que descance.

XLIV.

O resto das virtudes, dirigidas
Por esta obediencia, sabricárão

Das cinzas nigromantes escolhidas
Hum throno ou como nuvem, e o clevárão:
Das lascivias já frias preteridas,
Dos mais horrendos monstros que acabárão,
Em sinal de triumso lhe eregião
Carro em que glorioso o conduzião.

EGIDÉA CANTO OITAVO.

O nosso Portugal, Reino storeme;
Depois que os Mouros forão desterrados
Tambem contava a fama largamente
Os primeiros Varões assinalados:
Nova Religião, Ordem nascente
Dos silhos de Domingos congregados
Na antiga Santarem por Frei Soeiro,
Que foi seu Fundador aqui primeiro.

TT

A Villa mais antiga, e populosa,
De quantas Portugal conta, e storente,
He Santarem que alegre sempre gosa
Da frescura do Téjo, e da corrente:
Tanto he na antiguidade gloriosa
Como sempre leal, e considente,
Que tem com as Cidades competencia;
E com as outras Villas precedencia.

· III.

Aonde o rio Téjo largamente Vindo junto com outros, mais se espraia, Fazendo campos serris com a enchente, E com suas areas maior praia; Aonde a agoa se bebe docemente, Mas para entrar no Mar entáo se ensaia, Foi Santarem sundada sobre oiteiros, Que Febo quando masco, ve primeiros.

IV.

Estão estes oriestos repartidos,
Sendo huns mais, e outros menos dilarados,
Como os dedos da mão são desunidos;
Mas em chegando á palma estão ligados;
Destes, os principaes como escolhidos,
Com nobres Edificios illustrados,
Huma perfeita mão nos representão,
Com que toda esta máquina sustentão.

V.

A' pouco nesta Villa, era fundado
O primeiro Convento em que existião
Os novos Prégadores, ja mudado
Dos montes Junto, e Iraz onde vivião s
Exemplos de virtudes, e do estado
lá nelle fantamente storecião,
Do bom Religioso nos sugeitos,
Que moravão alli, todos perfeitos.

VÍ.

Era por toda a Hespanha conhecido Pela grande virtude este Convento; Que qualquer dos seus Frades era havido Por hum, que na Thebaida teve assento: Aqui chegava Gil destituido De sorças, de vestido, e de alimento; Porém cheio de gosto, e satisfeito De ter obedecido com essento.

VII.

Mas isto não obstante, já soavão
Clamores infernaes, tristes latidos,
Fantasmas que os Demonios inventavão,
A elle para tentallo offerecidos:
Tambem ao mesmo tempo o perturbavão.
Gritos na consciencia proferidos,
Lembrando-se do pacto, que sizera
Com elles, e do Escrito que lhes déras

VIII.

Com esta nuvem negra derramada
Sobre seu coração, hia passando
A vida afflicta, e mais desconçolada,
O remedio com ancia desejando:
Sempre tinha na mente retratada
A cedula, ou padrão solicitando,
Que caso se lhe não restituisse,
Queria, ao menos, que não existisse.

IX.

tinha afgum allivio tanta pena, firando a Jesu Christo a grande mágos, n que a duro cilicio se condena, he pede perdão em viva fragoa: su maior gloria terrena, Altares banhar com rios de agoa, e dos afflictos olhos lhe corria, continua Oração de noite, e dia.

X

uma coula mais fe concolava, tindo alguns impulsos de alegria, ando no patrocinio confiava
Virgem Mái de Deos Santa Maria a com tal affecto venerava, e grande confiança lhe nascia, ver extincta a Carra concedida, se podesse ser, restituida.

XI.

miserisordia ardentemente n suspiros, e lagrimas rogando; anava em seu succorro penitente la mais cada dia consiando; gemer, e chorar continuamento; nas algum dia interpolando; tas noites inteiras não dormia; stindo aos Altares de Maria.

XII.

Luctavão o temor, e a confiança, Querendo destruir-se mutuamente; Elle, diminuindo-lhe a esperança; Esta, chamando a Fé por confidente: Huma guerra intestina sem mudança Soffrendo á tanto tempo vivamente. Parece que passar já não podia, Ou que como mortal dessalecia.

XIII.

Entre tanto os Demonios incançaveis Novos estratagemas inventavão Com varias tentações insupportaveis A' desesperação o transportavão: Erão de tal maneira formidaveis, Que suas mesmas vozes affirmavão, Que queria antes ser despedação, Do que por este modo ser tentado.

XIV.

Não sei se maior guerra maquinando, Do que era a do temor, e do receio Os malditos lhe andavão preparando, De continua afflicção maior enleio: Mas vai afflicto Gil perseverando, Que só desta maneira, algum recreio Está para te vir da Mão Potente; Ainda nesta vida brevemente.

XV.

Humas vezes em grande escuridade, E confusão de trévas o mettião, Hum bicho da maior enormidade Outras vezes á vista lhe trazião: As penas da mais alta atrocidade Dos infernos prefentes lhe fazião, Que juntos, corpo, e alma os condenados, Eternas soffrêrão por seus peccados.

XVI.

Tanto crescia a guerra formidavel,
Quanto de Gil maior era a constancia;
Huma Fé viva sempre imcontrastavel
De tudo confortava a tolerancia:
Maiores tentações inalteravel,
Mais sixo na maior extravagancia
Sosfiria, porém sempre recorrendo,
E assim sua virtude hia crescendo.

XVII.

Todo o poder do Inferno era empenhado Para fazer cahir o Penitente Em desesperação precipirado, Mas elle hia chorando amargamente: Assim pelo contrario confiado Nos favores de Deos sempre Clemente, E nos de sua Mái, a quem rogava Humilde, resistia, e peleijaya.

XVIII.

Agora lhe aparece carrancudo
Hum forte Sagitario, que queria
Com mil agudas settas ferir tudo,
E que a elle primeiro pretendia:
A corda repuchava neste estudo,
E contra Gil de pearo arremetia,
Como elle humildemente consessava,
Quando algum mais tentado aconsessava.

XIX.

Quanto mais resistia, mais cuidava
O commum inimigo combatello;
Tanto mais Gil orando se esforçava,
Elle o mesmo sazendo por vencello:
Qualquer de parte a parte se empenhava,
Hum para resistir, outro perdello:
Vinhão humas sobre outras tentações;
Disciplinas, jejuns, com Orações.

XX.

Injutiosos nomes the chamavão, Affrontas, e desprezos the fazião, Por tão diversos modos o tratavão, Que quasi já de todo o confundião: Frustradas maldições huns she deitavão, Outros, que era perjúro she dizião, Por verem se dessite do conceito; Qu se já desespera com effeito.

XXI.

Com todas as potencias trabalhava.
O combatido Gil, mas refistindo,
Vencendo, e peleijando se esforçava.
Em Deos, misericordia pedindo:
Crescendo a resistencia, se augmentava.
A guerra, e o tormento hia sobindo,
Até que dos Demonios finalmente.
Gil fica vencedor humildemente.

XXII.

Huma Capella occulta, e retitada
Na casa do Capitulo existia;
E nella tambem fora collocada
Huma devota Imagem de Maria;
Na mesma casa estava pendurada
A corda, por que o sino se tangia,
Por hum alto buraco antigamente,
Lá da torre dos sinos iminente.

XXIII.

Neste lugar orava o Penirente,
E com maior ancia desejava
O Escrito rasgatar ultimamente,
Das unhas do Demonso que o guardava:
Pedia com instancia amargamente,
E o mal que tinha seiro abominava
Com gemidos, e lagrimas constantes,
E com mil penitencias relevantes.

XXIV.

Já tantas diligencias commovião
O Deos de Piedade compassivo,
Já chegavão ao Ceo, e lá se onvião
Os écos do pezar mais excessivo:
Já de Maria os rogos conseguião
Toda a consolação ao pensarivo,
Depois de tanto tempo que fogira
Das mãos de Satanaz pai de mentira.

XXV.

Então o Grande Deos Omnipotente
Aos tristes Demonios ordenava,
Já que não o vencião promptamente
Lhe dessem o Padrão, que shes restava:
E chamando as Virtudes juntamente,
Todas com Gil se achassem, shes mandava;
Partião os Demonios anciosos,
Estas vinhão, e os Anjos gloriosos.

XXVI.

Era tudo em filencio no Convento, Gil no mesmo lugar afflicto orando As Virtudes soccorrem seu intento, Os, Demonios se vão aproximando: Pr ncipia a pelcija, e o vencimento Incerto por hum pouco soi ficando; Elles abertamente o insultavão, E com astuto modo assim fallavão:

XXVII.

XXVII.

Não te lembras maldiro, que abjuraste
Da Fé que no Baptismo recebêras?
Não sabes deste modo que sexaste
As portas do perdão, e que nos déras
Hum testemunho certo, que sirmaste
Com teu proprio sangue, e o escrevêras?
Não te affisjas pedindo, nem chorando;
Mais te vale do mundo ires gozando.

XXVIII.

Estas coisas dizião tão irados, Medonhos, carrancudos, e insolentes, Que os allentos deixavão suffocados De Gil, quasi talvez dificientes: Porém pelas Virtudes excuados Pela constancia, e Fé muito valentes Lhe davão nesta Jura derradeira, Valor para fallar desta maneira:

XXIX.

Levantado do chão, e mais chegado Ao Altar da Senhora, lhe dizia: Mái de misericordia! do passado Não posso duvidar, mas todavia: O Sangue que por mim foi derramado De Christo vosso filho mais valia Tem, do que minhas culpas commettidas, Que por vos, peço, sejão temittidas.

XXX.

Tudo quanto elles dizem he verdade,
Contra mim mesmo irado, eu o conheço;
Mas confiado em vosta piedade,
Humilde, e arrependido perdão poço;
Bem sci, que grande soi minha maldado,
E que tantos castigos eu mereço;
Mas, se de vosto filho considero
A Clemencia, e Poder, melhor espero.

XXXI.

Acodi-me, e mostrai Mái Piedosa
Da palavra de Deos e valimento;
De Satanaz a gente mentirosa,
E delle castigai o atrevimento:
Vede esta contrição tão anciosa,
Vede minha afflicção, meu sentimento;
Valei-me, grande Mái de Piedade,
Afflicto na major necessidade.

XXXII.

Então já pelos ares se sentião
Estrondos infernaes, alta braveza;
Tambem imformes gritos já se ouvião;
Que quasi morto o punhão de tristeza;
Toma, toma, maldito, she dizião,
Já postos a sugir com ligeireza;
Elle logo sicou convalescido.,
E por modo insensivel seccorrido.

XXXIII.

XXXIII.

Fugião os Demonios já vencidos, Sem ordem, mas com triste retirada. Confusos, abysmados, e corridos Pelo lugar da corda pendurados: Lançando maldições com alaridos Contra elle, pela cedula alcançada; E que nunca tal fora, she dizião. Sem o favor d'aquella, que alli vião.

XXXIV.

Para a devota Imagem apontavão,
Que de Maria estava collocada,
Com o dedo sómente, e não olhavão,
Por medo, ou por desgraça anticipada;
Todos a mesma acção, quando marchevão
Desta sorte sazião imitada,
Porque ver não podião cortamente,
A mais Forte Mulher, mais innocento,

XXXV.

Já aos pés da Imagem veneravel,
Sobre o Altar, a que Gil recorria;
O nefando Padrão, escripto detestavel
Como pelo ar descendo aparecia:
Oh pásmo! oh assombio! oh caso admiravel!
Oh savores de Deos, e de Maria!
Absorto sicou Gil, e transformado,
Apenas vio o Escrito resgatado!

JYXXX.

XXXVI.

Ninguem póde explicar os sentimentos.
Em que ficou Frei Gil, apenas víra.
A causa principal de seus tormentos.
Exposta no lugar de donde a tira!
Que prazer maior, que contentamento!
Que jubilo, que gloria possuíra!
Ninguem póde saber sem experiencia.
Que coisa são os Dons da Omnipotencia.

XXXVII.

Que graças mais devotas renderia
A' grande Máo de Deos Omnipotente,
E a sua Virgem Mái Santa Maria,
Que prompta lhe tratou do expediente?
Quantas vezes os Pés não beijaria
Da Santa Imagem que tinha presente?
E nós a veneramos collocada
No mesmo Altar do Santo, e reformada

XXXVIII.

Mas já posto em socego respirava
O nosso São Frei Gil da tempestade,
Que sorte à tanto tempo perturbava
Seu triste coração, sua bondade:
Triunsante com tudo se humilhava
A' grande Mão do Deos de Magestade,
Conhecendo as ciladas do inimigo,
Que não deixa perder qualquer perigo.

XXXIX.

Como por experiencia conhecêra
O interesse de sua Penitencia
Mais animoso nella persevera,
Em Oração maior, mais abstinencia:
Por outro tanto tempo merecêra
Ou por premio de tanta paciencia,
Andar para viver desafogado
De milagrosa Luz acompanhado.

XL.

Maravilhosa Luz! que lhe mostrava Do Demonio as ciladas com clareza prodigioso dom, que dispensava A seu servo siel, Deos de grandeza: Com tão alto soccorro desprezava Depois as tentações, e ardileza Dos malditos, que delle já sogião Quando para tentallo accommettião.

XLI.

De pouco a Santarem tinha chegado, Então este miliagre acontecêra; Mas a torre, e buraco foi mudado Para novo lugar, que não devêra: Por memoria hum painel foi elevado, Que representa, como sucedêra, Mas declara o lugar consusamente.

XLII.

Depois deste successo conçolado,
De virtude em virtude hia sobindo,
Ao proximo, e a Deos sodo entregado,
Sua Religião sempre servindo:
A París outra vez fora mandado,
Mestre em Theologia logo vindo;
Porém vencendo sempre em dura guerra.
O inimigo commum por mar, e terra.

Fim de Canto Oitavo.



母女童林林林林林林寺寺童林林林林林寺寺

EGIDÉA CANTO NONO.

I.

M triste, e descomposta retirada,
Os Demonios sugião consundidos,
Blassemias, maldição multiplicada,
Mil pragas misturavão com gemidos:
Os Anjos, e Virtudes de morada,
Gostosos, e sem serem constrangidos
Guardavão a Frei Gil, e she assistia,
Ou como em suas palmas o trazião,

II.

Ao mesmo tempo o Padre Omnipotente, O Supremo Senhor dos altos Ceos, Em Maria, e em si mesmo Complacente. Por bem logrados ver auxilios seus: Tão rara Conversão, tal Penitente, Com pompa mais luzida, outros troséct, Tudo espiritual solemnidade, Ordena celebrar na alsa. Cidade.

III.

Nessa Jerusalem que gloriosa
Dos Anjos, e Escolhidos he morada,
Onde a vista de Deos maravilhosa
Faz a felicidade desejada:
Onde em premio da vida srabalhosa
Coroa immarcessivel lhes he dada,
E aonde assissa a Igreja Triumfante
Com saudades da nossa Militante.

IV.

Estes celestiaes Habitadores
Quando hum peccador vem arrependido
Pedir misericordia, e aos rigores
Da dura pentiencia hir submentido;
Logo cantão a Deos muitos souvores,
Porque sendo elle mesmo o offendido,
Auxilios she deo muito capazes
De vencer o Demonio, e seus sequazes.

Va

He gloria accidental que na verdade, Se augmenta, ou diminue competente Ao mais forre valor, à heroicidade De quem peleja mais, e mais valente: Assim causou maior solemnidade Na sua Conversão Gil Penitente De si, e de todo o inferno triunsando. E sua mesma Cedula alcançando.

VI.

Maior folemnidade se fazia
Ainda maior festa celebravão
Quando por todo o Empyreo se dizia,
Que por Maria taes coisas se obravão:
Quando este Santo nome então se ouvia
Todos suas cabeças abaixavão
Por ser a Mái de Deos alta Senhora,
Desta grande victoria intercessora.

VII.

No meio da Função celestial
O Padre Omnipotente principia
Falando por conceito ou voz mental,
A' Espoza, Filha, e Mái, Virgem Maria
A' Assemblea Angelica, e Immortal,
Que atenta, e innumeravel assistia
As coisas do suturo predizendo,
Que a Gil depois hirião sucedendo.

VIII.

Predestinada Virgem, muito d'antes
Dos seculos passados Escolhida
Para Arca de Misterios importantes,
Em que a Summa Verdade he involvida:
Eu vou a dizer-te as coisas relevantes
Deste, em cujo socorro andas metida;
Felices Affistentes, Companheiros
Ouvi de Gil os passos derradeiros.

IX.

A antiga divisão, e defagrado
Em que estava comigo a corrompida
Progenie de Adão pelo peccado
Da desobediencia commetrida,
Agora se exprimenta em outro estado,
E por Maria se acha preterida;
Nem vós, Habitadores destes Ceos
Serieis, se não sossessimos seles.

X.

Filhos por adopção de Mim queridos,
Por natureza a Christo assemilhados,
Por amparo a Maria commercidos,
E potas obras de Ambos rasgatados:
Ainda aquelles mesmos que perdidos
No mundo estão por culpas, e peccados,
Se á protecção recorrem poderosa
Desta Medianeira piodosa;

XI.

Este que à pouco vistes convertido Pelo seu grande amparo, e diligencia. Vos o vereis no mundo conhecido. Hum valente Heróe da penitencia: Elle será tambem engrandecido. Por sua fortaleza, e paciencia. Até à longa idade dos oitenta. Annos, e de Prosesso aos sancoenta.

XII.

Elle merecerá por Penitente
O desejado Dom da Prosecia,
Da qual hum Testemunho permanente
Os Cruzios guardatáo na Livraria:
Tambem fará Milagres claramente
Antes de lhe chegar o ultimo dia,
Para que do que tenha trabalhado,
Ainda em vida seja premiado.

XIII.

Com sua Prégação, e exemplar vida A todos de peccados retirando, A muitos de que tenhão já perdida Irá nos seus Conventos enferrando: Augmentará por annos tanta lida Depois de Frei Soeiro morto, quando Provincial será por duas vezes Governando Hespanhoes, e Portuguezes.

XIV.

Verá, andando a pé, longos caminhos; A Provincia de Hespanha discorrendo, A qual os Portuguezes por visinhos. No principio stava, comprehendendo: Aos congressos geraes hirá dizendo, Que logo se acautelem descaminhos. Desta Religião que principia. A plantar o Rosario de Maria. K ii

XV

Elle merecerá de muita gente
Em extases, e raptos elevado,
E absorto na Bondade Omnipotente
Estando em Oração ser encontrado:
Tambem na vexação impertinente,
Elle será de todos procurado;
Por quanto elles sarão commum conceito;
De que Frei Gil he Santo com esserio.

XVI.

Até que finalmente carregado
De virtudes, e mil merecimentos,
Velho, e sem desistir do começado
Completo o sim verá de seus intentos:
Elle mesmo dirá, falto de alentos,
Que deve ser do cargo aliviado,
Para poder morrer posto em sucego,
Sem ter á mesma lida algum apego.

XVII.

Ao seu Santarem já recolhido
Com trabalhos de vida penitente,
E o pezo dos oitenta, accommettido
Elle será da febre não ardente:
O perigo será desconhecido
Andando a Medicina diligente;
Mas elle conhecendo o mensageiro,
Conhecerá, que he o lance deriadeiro.

IIIVX

XVIII.

As forças serão poucas, macilenta A carne, e os espiritos saltando A doença mortal, e não violenta. Pois os signaes da vida hirão cessando: Huma cinta de serro por sincoenta Annos, e grandes mil trabalhos; quando, Menos do que isto basta, para a morte De quem apenas vive desta sorte.

XIX.

Então dirá aos Frades, que he perdido O tempo na faude procurada, E quanta diligencia tenha havido Brevemente ferá toda frustrada: Com a Eucharistia só fortalecido Sua Alma ficará tão soccegada, Como Santo na vida o merecêra, Ou como em qualquer vea o recebêra.

XX.

Já fe despedirá dos companheiros Pedindo-lhes perdão com humildade, E que Religiosos verdadeiros Sejão, lhes rogará com suavidade: Que acautelem do mundo os lisongeiros Obsequios, e a enganosa vaidade, Ficando sempre alegre entre os chorosos, Que o lamentarão por saudosos.

XXI.

Até que finalmente sendo o dia
Em que o mundo sesse alegremente
A acção com que meu Filho ao Ceo subia
Seu Corpo deixará suavemente:
Sua Alma subirá á Jerarchia
De vós, oh Consessores dignamente,
Em premio das contendas, que vencêra,
Das mortificações, que padecêra.

XXII.

Em fim posto no chão por desapégo, E tendo as mãos aos Ceos alevantadas. Dirá com voz inteira, e com soccego Estas palavras bem articuladas: Meu Senhor Jesus Christo, eu vos entrego Nas vossas mãos minha alma; e acabadas Expirará c'os braços descahindo, E sicando o semblante, como rindo.

XXIII.

Em todo o Santarem a maior mágoa Haverá, vendo a Gil amortalhado, Com tumulto, empurrões, e viva frágoa Querendo todos do Habito hum bocado: Já levaráo, chorando rios de agoa, Em Reliquias o Feretro cortado Tanta confolação tendo faudofos Como os bocados forem milagrofos.

XXIV.

Chorarão por hum Mestre que os guiára. Por hum Pai, que os nutria com deutrina. Hum amigo, que. Santo os consolára. Com a Conversação toda Divina: Hum Justo pelo qual eu perdoára. Do Povo mesmo a ultima ruina, Hum como, e namorado, que deixava. Seu Corpo, como pranda a quem amava.

XXV.

Muitos signaes terá de glorioso
Cheiro celestial, grata fragrancia,
Não de Ambar nem de aroma precioso
Mas sim de outra mais rara exorbitancia.
A voz de hum Povo inteiro saudoso
São Frei Gil, o dirá sem discrepancia
A Provada vizão que em companhia
De Frei de Cubo o vio quando sobia.

XXVI.

O seu mesmo Bordão, que envelhescido Seu Corpo, e já caduco she sustema, Será do mesmo Rei appetecido Remedio para a Gota impertinente:
Por milagres será rão conhecido Em morto, como vivo, ou sendo ausente; Sua Cinta de ferro o mostrará, Quando só nos ensermos se achará.

XXVII.

Sem muita diligencia venerado,
Sem cuidado dos fens Religiolos,
O vinho no feu Tumulo lançado.
Será para os emfermos perigofos:
Que tendo nas Terçans exprimentado.
Os horriveis infultos anciolos
A São Frei Gil devotos recorrerem.
E remedio oportuno mereceremos

XXVIII.

Depois de sua morte preciosa
Por Santo setá logo venerado,
E sem questão da plebe duvidosa
Assim será de todos nomeado:
Huma sua Parenta desejosa
De dar-lhe logo Culto anticipado,
E sendo de Yousela então Senhora,
Lhe erigirá capella, sem demora.

XXIX.

Tambem pouco depois folemnemente
Missa se cantará, e Sacrificio,
Aquella, Delle propria se competente;
Este, a Mim se dará, seu Deos propicio:
E para tudo ser correspondente,
Seus Frades rezarão o seu Officio,
Que o Commum será dos Confessores,
Até vi rem Decresos posteriores.

XXX.

Mas abstendo-se disto com effeito
Tendo do Papa Urbano o Interdicto;
Oitavario terá, e com preceito
Culto immemorial nunca proscripto:
Em sim para tirar todo o defeito
Eu mandarei hum Papa Benedicto
De Canonizações o mais sciente;
Que Beato o dirá a toda a gente;

XXXI.

Porém a fua Festa descuidados
Seus Frades não farão no proprio dia,
Por elle não ser dos desoccupados,
Em que Povo maior concorreria:
Ou porque da Ascensão sendo lembrados
Melhor a Festa Movel sicaria;
Até que hum bom Prior intelligente
No seu dia a porá perpetuamente.

XXXII.

Sua illustre Progenie cobiçada
Será pelos maiores Portuguezes;
Ella tambem será multiplicada
Por mil Grandes Heróes, e muitas vezes:
Estes, que com valor, e com a espada
Na guerra mereceráo seus arnezes,
Estes, que com façanhas, e victorias
Faráo os Escriptores, e as Historias.

XXXIII.

Os Sousas da mais alta antiguidade Almeidas, e Ataides decantados Valadares tambem em toda a idade, Seu sangue jactarão, e seus costados: O mesmo sarão outros com verdade Pela antiga ascendencia, e tantos Lados; Por quanto Sua Mái Dona Maria Consanguinea será dos da Atoguia.

XXXIV.

Monizes, e Souzões esclarecidos Chacins, e Cogominhos generosos, Savorosas, Feijos bem conhecidos Seráo nesta ascendencia, e gloriosos: Tambem nos seus Brazões taes Appelidos, Expostos ficarão, e tão vistosos, Como as altas Familias Portuguezas Concorrendo virtudes, e riquezas.

XXXV.

Por seculos hirá perseverando Seu Culto, devoção, Santa memoria, Tambem muitos Padrões hirão ficando A varios Escriptores desta Historia: Resendes, e Malvendas ajuntando Castilhos, e Delrios para a gloria Dos Sousas, e outros muitos excitarem, E para os Malachias ampliarem.

IVXXX

XXXVI.

Mais cossas disse o Padre Omnipotente Na Assemblea feliz dos Escolhidos A respeito da glotia permanente Em premio dos trabalhos padecidos: Cossas além da força intelligente Que não convém fallar entre os nascidos, Cossas, que só dizer Deos poderia Da Bemaventurança, e etema moradia.

XXXVII.

Agora Meu São Gil em fim Te peço, Que meu benigno sejas Advogado; Ainda que meus versos, eu conheço, Te tenhão atégora mal louvado: Com grande devoção eu tos offreço Porque tenhas em mim todo o cuidado; Faze pois, que te imite convertido; Medico, e peccador pois tenho sido.

FIM.

